

## RECENSIONI E REPERTORIO BIBLIOGRAFICO

### A. Sez. I - Storia, Archeologia e Religione

#### RECENSIONI

GIACOMO DEVOTO, *Gli antichi Italici*, in 8°, pp. 385 con 3 tavv., Firenze, Vallecchi (1931), lire 20.

Quando, nella primavera del 1926, per iniziativa teorica e pratica di Antonio Minto, si radunò in Firenze il 1° Convegno Nazionale Etrusco, si ebbe uno spettacolo insolito negli annali dei congressi con fini archeologici: si vide una inusitata collaborazione di vari ed eterogenei fattori scientifici (paleontologi, archeologi di più colori, antropologi ed etnologi, storici, zoologi, botanici, geologi, ecc.) intesi tutti a portare il loro particolare contributo alla possibile risoluzione di uno dei più appassionati problemi storico-archeologici.

L'idea del Minto, a cui risale il merito primo di cosiffatta attività collaboratrice organizzata per un unico fine, ha avuto come conseguenza una serie di buonissimi frutti.

Non sembri ozioso questo ricordo preliminare, poichè io non so discacciare dalla mente, fra tanto altro, l'intervento in quel primo Convegno di Giacomo Devoto, oggi Professore nell'Università di Padova, il quale con serietà pur appassionata ma contenuta, piacevolissima in così giovanile età, e con stile improntato a precisione degna di più anziano e maturo indagatore, fra noi archeologi disputanti vivacemente su *veratae quaestiones* svolse un argomento non comune e pieno di interesse: il Villanoviano come problema linguistico. La sua esposizione rivelava, non solo una laboriosa ricerca nel campo di studio specifico, ma una concomitante e coscienziosa preparazione archeologica, nonchè storica: in sostanza quella succosa esposizione era una promessa. Il libro d'oggi — *Gli antichi Italici* — ne è il mantenimento.

Suddiviso in 10 capitoli, esso è essenzialmente un libro da « storico », in cui il fondamento della linguistica è precipuo, direi basilare, col continuo riscontro sviluppato dei dati archeologici. Se qualcosa deve notarsi di assente, e che avrebbe potuto invece richiedersi, sono i dati antropologici: non passerà questa mancanza senza rilievo. Ma, senza essere frainteso dai cultori dell'antropologia, poco male; quei dati sono di secondaria importanza nell'argomento intricato delle origini italiche, in cui gli elementi archeologici e storici ben sono i più complessi e i più ricchi di sostanza che sembra sfuggire a una incontrovertibile presa di possesso. E non per colpa degli antropologi si ha quella secondaria posizione, chè, pur volendosi dare alle forme craniche il più eloquente significato, ahinoi!, esse ci mancano proprio per il momento più interessante e per gruppi umani che meglio vorremmo veder distinti, a causa di quel benedetto rito incineratore.

Dopo un primo capitolo, dedicato alla storia del concetto di *Italici*; messone in chiaro il valore secondo la tradizione e le teorie archeologiche, il D. passa a individuare queste genti così discusse, e poi le segue nelle loro peregrinazioni, dalla Valle Padana attraverso la Penisola. Una volta individuato l'*ethnos*, e stabilite le interne differenziazioni, il D., dal V al X capitolo traccia con polso sicuro una vera e propria storia di questi Italici, dal punto di vista *linguistico, culturale, religioso, politico*, fino ai tempi del sicuro dominio romano, cioè fino alla « Guerra sociale ».

A parte tutte le molte osservazioni critiche che si possono fare per l'uno o l'altro dettaglio, in un libro così denso di materia e ricco di particolari, il carattere unitario, starei per dire « monografico » di esso libro, riguardante un tema finora studiato frammentariamente, è la prima lodevolissima virtù dell'opera. Questa omogeneità si accompagna poi alla chiarezza dell'esposizione, che è anche chiarezza di visione: stabilito il punto di partenza (che, intendiamoci, può non essere accolto da tutti), la dimostrazione è logicamente perentoria. Il D. è cosciente della « novità » di questo suo libro, che chiama un tentativo; e in una brevissima prefazione, in cui accenna alla volontà di più ampia elaborazione, ringrazia preventivamente quelli che gli faranno critiche, anche severe. Oh, ne avrà pure; ma non se ne aspetti da me. Per più ragioni: prima, sento che *sostanzialmente* posso accedere senza repugnanza alle idee espresse, al quadro tracciato; seconda, la poca autorità, se non altro nel campo linguistico; terza, perchè non approvo le sovrabbondanti recensioni in cui si va alla caccia esclusiva dei più incredibili « peli nell'uovo », magari con evidenti preoccupazioni personaliste, e tutto si dice, meno... le positive e immancabili (se si tratta di opera seria, scientifica) del libro recensito. Il mettersi nei panni dell'altro solo dal punto di vista negativo, distruttore, è troppo comodo: e poi, moralmente, è il più disumano trattamento che possa infliggersi a chi con serietà di intenti e con fatica intellettuale offre al mondo il frutto del proprio lavoro.

\*  
\* \* \*

Il libro del D. è una decisa risoluzione del difficile problema contenuto nella sola parola *Italici*. La storia di questo problema è nota. Primo il Clerici, poi l'Helbig, e infine organicamente il Pigorini additarono nelle terramare dell'età del bronzo le prime sedi di questa compagine etnica, denominata linguisticamente dalla loro seriore e sicura presenza. La classica teoria pigoriniana li faceva poi discendere oltre Appennino e procedere all'unificazione della civiltà in tutta la penisola. Il Brizio per primo si oppose all'italicità delle terramare, e nei Villanoviani riconobbe gli Umbri, separando così l'origine e il problema etrusco dall'italico propriamente detto; le altre opposizioni più serie fanno capo al Sergi e al Patroni. Il rito funebre dell'incinerazione, esclusivo nelle terramare dove per la prima volta compare, prevalente nella civiltà villanoviana, e che nel corso dei tempi, durante lo sviluppo della civiltà del ferro, si avvicina in modo singolare a quello inumatorio, per finire sopraffatto da questo, salvo pochissime eccezioni localizzate, era la grande nota caratteristica dell'italicità derivata dalle terramare. Conferma alla teoria prevalente furono le scoperte di Pianello, Timmari, fuori Porta S. Vitale (lasciamo la discussa stazione della Punta del Tonno tarantina). La negazione della discendenza diretta della civiltà Villanoviana (per lo meno bolognese) dalla terramaricola, dato l'innegabile fenomeno di differenze

che il Panaro sancisce con la sua linea divisoria, è la scossa meno grave a quella teoria; il guaio maggiore si ha soprattutto con l'Italia meridionale, laddove, tranne il caso isolato di Timmari, l'umanità si mostra esclusivamente e tenacemente *inumatrice*. Sulle differenze di rito funebre, in momenti formativi di nazionalità, non si può scherzare; un serio significato assume nella protostoria italiana. Ma non basta; il territorio inumante del Mezzogiorno (Abruzzo-Molise-Campania, ecc.) appare il più *italico* che immaginar si possa, dal punto di vista linguistico: italicità che da Gubbio va a Messina (come il Devoto consacra a p. 15 descrivendo la distribuzione geografica dei documenti epigrafici). L'archeologia ha anche offerto dati contrari? Dobbiamo riconoscere che sì, data l'impopolarità degli strati enei che non sono sostanzialmente terramaricoli, e che potremo sinteticamente denominare con civiltà *Pertosa-Latrinico*, su cui giustamente il Patroni fondava tanta parte della sua opposizione. Le necropoli preelleniche calabresi di *Torre Galli* e *Ianchina*, magistralmente illustrate dall'Orsi, da ultimo, concludono felicemente il quadro culturale del Mezzogiorno; lo studio attento delle vestigia enee sparse lungo la catena d'Appennino e sulle coste adriatiche (cui si accompagna, al centro, la documentazione di Cetona), studio vigorosamente fatto progredire dal Rellini col concetto e la denominazione di strati *extraterramaricoli*, hanno spinto l'archeologia a concepire, indipendentemente dal fatto linguistico, l'*italicità* sostanziale di questa civiltà non terramaricola (l'idea del Rellini è già esplicita in *Le Origini della civiltà ital.*, 1929). Ma, bisogna andar oltre; non basta affermare l'italicità, bisogna cercarne l'origine, specificarne l'ingresso, perchè il concetto di persistenza neo-eneolitica, indubbia archeologicamente, non ci porta a risoluzioni effettive. Quali, ad esempio, gli storici, come De Sanctis e Pareti hanno sostenuto, scorgendo fin dall'Eneolitico, con l'umanità *sicula*, l'ingresso dell'italianità. E poichè resta indubbio che gli Italici siano indoeuropei, la duplice forma del rito funebre non ostacola seriamente l'ipotesi degli storici, poichè è certo che l'inumazione fu praticata tanto quanto l'incinerazione nell'*ethnos* indoeuropeo, prima del suo sparpagliamento. Non sarebbe facile però spiegare le ragioni dell'improvviso e vigoroso costume incineratore nella piena età del bronzo e nell'alba protostorica; mentre la ripresa « inumatoria » appare quasi naturale. Nè l'Italia va appartata dal resto dell'Europa; e allora non si sfugge all'idea esplicativa più ragionevole, alle migrazioni di genti, si chiamino *ondate* o no, prima, seconda, terza, eccetera. Giunti a questo punto, la materia s'imbrogia (e non per colpa dello studioso) e beato colui che semplifica e tira dritto, sicuro del possesso ambito della verità! Ecco, dunque, la quasi-ridda di spiegazioni proposte, per assestare nel tempo soprattutto, e anche nello spazio, le schiere di Italici migranti sul bel suolo « dalle molte vite ». Limitiamoci a ricordare una delle ultime, e forse la più novatrice: quella del Von Duhn (italici cremanti e italici inumanti), che basandosi sulle tombe di Terni, nel cuore d'Italia, ammise una discesa di italici, separata da circa un millennio della prima incineratrice. Unanime quasi è stata la critica degli altri, rilevando l'impossibilità di una marcia siffatta che non avrebbe lasciato tracce di sé lungo il percorso.



Ora, in mezzo a tanto tumulto e varietà di idee, come si comporta il Devoto, linguista? Egli ritiene da prima che due strati ben distinti di Indoeuropei siano attestati in Italia, l'uno presente fin dall'Eneolitico (ecco l'accordo generico con l'italicità primitiva del De Sanctis e del Pareti): l'altro con l'età del bronzo, e precisamente entrato con la civiltà terramaricola. Al primo, rappresentato principalmente dai *Siculi*, appartengano anche i *Latini*. E questa una delle novità più attraenti che il D. ci offre: al distacco dei Prisci-Latini dal restante mondo italico, egli è indotto dalla posizione appartata e dal carattere della lingua latina che conserva elementi caratteristici risalenti all'unità indoeuropea; nel Lazio allo strato più antico si è poi sovrapposto uno strato più propriamente « italico ».

Questo distacco e questa concezione della civiltà latina urtano contro la teoria pigoriniana che collegava la prisca civiltà laziale alla terramaricola ancor più strettamente o direttamente delle altre italiche in genere, soprattutto per i caratteri di maggiore durezza, oltre che per notevoli analogie formali; ma con la concezione del Devoto non solo è implicito il riconoscimento di questa arcaicità d'apparenza o rudezza, ma è dato più valore a certi aspetti derivati dalla precedente cultura eneolitica, da qualche archeologo messi in massimo rilievo. È quasi un incontro fra archeologia e linguistica, con un lavoro separato e con punti di partenza diversi, quanto al metodo o all'oggetto delle indagini.

L'altro grande strato, del quale la civiltà terramaricola, secondo il D., rappresenta la prima reale presenza è l'*Osc-Umbro*. Le genti parlanti i linguaggi di questo tipo costituiscono per lui i veri « antichi Italici ».

La *civiltà etrusca* viene nettamente separata dalla sostanza italica; non è il prodotto diretto dei Terramaricoli o dei Villanoviani propriamente detti, come pensa Pareti, ma un prodotto della fusione degli Italici (in senso più ristretto da quello usato da me) con le genti preesistenti neo-eneolitiche. È un'altra accettazione della tesi che si può dire « autoctonista », accolta ormai da molti (escluso s'intende il « capobanda » Dionigi d'Alicarnasso!), come Beloch, Schuchardt, Sundwall, Ribezzo. Gli Italici della seconda grande ondata devotiana, cioè quelli destinati a dare il carattere fondamentale del vero « italicismo », quelli che costituiranno poi quasi una sacra unione contro la supremazia di Roma (prodotto anch'essa di fusione di genti cognate), sciamano per la penisola italiana non come corrente compatta o unitaria, ma per tre ramificazioni. Si hanno così per il D. tre tipi di italicità: il tipo *osco*, il *sabellico*, l'*umbro*. La fase più antica di civiltà, l'incineratrice come si mostra nel Lazio e nell'Etruria cosiddetta « villanoviana » corrisponde al tipo linguistico *osco*, che è il più conservatore; la fase più recente o inmatrice (soprattutto nell'Umbria) corrisponde al tipo più « novatore » che è l'*umbro*; la zona montana abruzzese-sannita fino alla pianura campana, nonostante che i documenti archeologici siano più recenti, anche appartiene al più antico tipo linguistico. A opportuno chiarimento, il D. osserva che la sua divisione nei due grandi tipi linguistici « non presuppone una differenza profonda di origini, ma è soltanto la conseguenza abbastanza recente della rottura di un'unità sociale ».

Fra gli italici di tipo osco, presenti in Etruria e nel Lazio e infine saldamente stanziati nel centro appenninico abruzzese-molisano, e quelli di tipo Umbro che sciamano per la valle del Tevere, e dei quali i Volsci sarebbero poi la

propaggine più meridionale, si deve tener conto del gruppo intermedio, sabellico. Il territorio *Sabino*, secondo il D., faceva parte del gruppo linguistico umbro. Qui conviene accennare che il silenzio archeologico finora vigente per la Sabina, per la conca di Rieti, che le antiche tradizioni non ignorano come centro radiante di antichissime genti, è annullato; speriamo che presto sieno divulgate le sepolture a incinerazione in buon numero trovate nella valle reatina, e in cui compare anche l'*urna-capanna*, finora caratteristica di una determinata zona tirrenica.

Critiche, riserve, punti da chiarire, specie sul terreno archeologico, non ve ne sono? Troppe per poterne utilmente discorrere in una parca recensione, che mira più che altro a mettere in evidenza l'assunto sostanziale. Ad esempio, nella concezione devotiana, l'Abruzzo-Sannio diviene quasi il cuore più vivo del vero Italicismo; corrispondono i dati archeologici e antropologici (in questo caso se n'ha da tener conto) della necropoli di Aufidena, magistrale scavo e illustrazione di Lucio Mariani, alla posizione data dal linguista? Ne dubito. Così pure, nel tracciare un quadro così risolutivo dell'Italia della penisola, a parte le personali vedute sulla civiltà terramaricola e villanoviana di Bologna, non può trascurarsi l'esame, sia pure secondario o collaterale, delle civiltà incineratrici della 1<sup>a</sup> età del ferro della Valle Padana: e non dico dell'Atestina, in fondo ben chiara e determinata, ma soprattutto della più occidentale, quella del Ticino o tipo « Golasecca ». Il Randall-Mac Iver, che il Devoto non cita mai, ne tenne conto; anzi le valutò positivamente nel quadro da lui tracciato per ordinare secondo l'origine e le sostanziali affinità le varie civiltà del ferro di tutta Italia.

Se qualcosa di utile il Devoto vuol trarre dal mio superficiale resoconto, da tener in conto per l'*editio maior* della sua fervida e comunque encomiabile opera, ricordi almeno queste due ultime osservazioni.

Il problema degli *Italici*, finora e giustamente, era stato definito un problema essenzialmente *linguistico*; ma era anche ingiusto taluno quando rimproverava agli archeologi di usare quella benedetta parola per strati appartenenti a genti che non parlarono un dialetto italico, magari... solo perchè ne ignoriamo noi, semplicemente, la parlata che certo fu. Oggi il problema è anche archeologico; lo dimostra il Devoto, linguista, che s'appoggia, studiandoli coscienziosamente e cercandovi conferme o repulse, ai dati archeologici.

La lingua, quale a noi è pervenuta, è un fenomeno tardivo, complesso; e perfino tarde creazioni sono gli stessi nomi dei popoli (perciò se ne hanno tanti nel mondo italico); ma come nella vita individuale dapprima non si parla, pur essendo vivi, poi si balbetta, poi si parla a stento, e infine chiaramente ed eloquentemente, così è nella vita dei popoli. È doveroso quindi dal certo risalire all'incerto; cercare ansiosamente e con tenacia nel mutismo (l'analfabetismo mommseniano) dell'archeologia preistorica.

Noi archeologi diciamo un grazie al Devoto, linguista. E anche se questo suo libro abbia parti caduche o difettose, o rivedibili, non importa; il faticoso e intelligente sforzo compiuto per determinare le complicate posizioni e l'intricate vicende dei popoli italici, fin dall'infanzia, di quelle genti fattrici di una civiltà così ricca di contenuto, così « dinamica », che per tante vie sfocerà nel trionfale *riassunto* sacro col nome di Roma eterna, è uno sforzo che può servire d'esempio e di ammaestramento.

MAYER MAXIMILIAN, *Alt-Italiker auf der Südwanderung*, in *Klio*, 1932, XXV, H. 3, pp. 348-402.

L'autore, come altri studiosi italiani e stranieri, tenta di ridurre a teoria i risultati della indagine archeologica e di definire l'origine delle antiche popolazioni italiche e l'epoca della loro penetrazione in Italia. Partendo dallo studio di un gruppo di popolazioni preistoriche, viene a dare un quadro d'insieme delle più discusse tra le antiche civiltà succedutesi nella penisola: i Pianellani e i Villanoviani sarebbero italici e discenderebbero dai terramaricoli i quali, quindi, — l'autore non lo dice, ma la conseguenza mi sembra logica — verrebbero ad essere i proseguitori degli Italici.

Dai dintorni di Rimini un gruppo di discendenti dei terramaricoli per la valle dell'Esino e le stazioni di Pianello e Monteleone di Spoleto sarebbe giunta a Terni: di qui, una parte si sarebbe diretta a Tolfa ed Allumiere, altri, non attraverso la ricca Campania, ma per i monti, sarebbero arrivati a Timmari. Tappe di questo secondo gruppo potrebbero forse essere il L. Fucino, nelle cui vicinanze fu trovata una fibula di grandi dimensioni, caratteristica per questa ondata migratoria; il passaggio del Sagro; *Aesernia*, che dovrà il suo nome a circostanze simili a quelle che lo dettero all'*Aesis* e ad *Asisium*; *Saeppinum*, riconoscibile per una antica stazione sabina. Da Timmari questo gruppo non proseguì verso Taranto: la stazione palafitticola di Punta del Tonno non deve esser messa in rapporto con le terramare, ma con le grotte di Molfetta.

I rapporti di queste cinque stazioni sono dimostrate: a) dalla ornamentazione delle urne cinerarie, finora sempre paragonate alle villanoviane. Questa ornamentazione è in parte ereditata da quella delle terramare (zig-zag, triangoli rafforzati da tre o quattro linee, ecc.), ma vi si aggiungono due tratti caratteristici: uno speciale meandro spezzato e rafforzato da due o tre linee, una doppia spirale a punto interrogativo con estremità bruscamente piegate; — b) uno speciale tipo di fibula, originario della Sicilia, che si ritrova solo sulla via percorsa da questa ondata da Timmari a Pianello. Esso permette anzi una datazione. In Sicilia è contemporaneo del commercio miceneo con l'Occidente, appartiene cioè al XIII-XII sec. a. C. Non è facile datarne l'espansione verso N., ma possiamo supporla fra il 1300-1000 ca. A questo periodo apparterranno dunque le cinque stazioni studiate, le quali verrebbero così a colmare la lacuna esistente tra terramare e villanoviano.

Dai rapporti tra queste cinque stazioni — già precedentemente notati da altri e accettati da tutti o quasi tutti gli studiosi — il M., allargando il campo passa a studiare i sepolcreti villanoviani. L'urna villanoviana riceve una nuova decorazione, che non ha rapporti con la precedente pianelliana, come completamente nuova è la ricca suppellettile funebre. La decorazione ci rimanda ai Balcani; vi è tanto, anzi, di comune con questi che alcuni studiosi hanno pensato a influssi di là provenienti ed anche a una vera e propria importazione delle urne. Anche il rituale funebre è differente. Si deve qui vedere l'arrivo di un nuovo popolo? Il M. non lo crede, anche perchè somiglianze si trovano già nella stazione occidentale di La Tolfa. Villanova avrà ricevuto il rituale dall'Occidente e probabilmente dall'Etruria e dagli Etruschi, i quali si annunzierebbero così quali visitatori delle coste.

La penisola italica è troppo stretta perchè si possa, fin da principio, seguire uno svolgimento e riconoscere i primitivi stadi: si tratta di differenziazioni geografiche di beni culturali, la cui preistoria è al di là dell'Adria e la cui estensione

è tale che, vista dall'Italia, dà l'impressione della migrazione di un nuovo popolo. Questo vale non solo per Villanova, ma anche per i popoli precedenti. La corrente viene da N-E, nè è mai cessata fin dall'epoca della pietra: la sua fase più recente, guidata dai Veneti, si svolse apparentemente tranquilla e priva di quei moti violenti che accompagnarono l'invasione degli Illiri.

Gli umbri inumatori — provenienti dal medio Danubio, dove lasciarono forse un gruppo dei loro (ERON., II, 49 parla di Umbri tra la Sava e la Drava, notizia che egli dovrà forse ai geografi ionic) — penetrarono in Italia in epoca molto antica: devono essersi stabiliti intorno a Bologna ed a loro appartengono le tombe di inumati con cadavere disteso (epoca del Br.) scoperte vicino a Bologna, a Toscanella Imolese, ecc. Si spinsero verso S., arrivando almeno fino a Cupra, da dove, poi, scacciati dai Piceni e forse dagli Illiri, si rifugiarono più a N. Probabilmente in Plin., III, 114 gli Umbri *Falli(e)nates*, ricordati da alcuni codd., sono i *Felsinates*, cioè gli abitanti di Bologna, il cui antico nome, *Felsina*, sarebbe umbro. In ogni modo, da qualsiasi punto di vista si consideri la questione, gli Umbri dell'epoca del bronzo avranno formato il sottostrato dei Villanoviani e, forse, ad essi appartengono gli scheletri trovati nel 1914 davanti a Porta S. Vitale.

L'autore studia poi l'estensione della civiltà villanoviana e, in appendice, il problema che sorge dall'esame del materiale importato dall'Oriente e delle sue imitazioni indigene.

Dobbiamo esser grati all'autore di non essere indietreggiato davanti alle difficoltà di una nuova ipotesi: solo per mezzo di successivi e pazienti studi e di coscienziose ricerche, non sempre fruttuose, potranno a poco a poco divenire più chiari gli intricati spostamenti e le migrazioni degli antichi popoli preistorici. Il tentativo del M. merita di esser preso in considerazione e discusso. Conscio della difficoltà di accordare i due differenti riti funebri, egli separa nettamente inumatori da incineratori, dando loro una differente origine: tutti gli incineratori discendono dai terramaricoli, gli inumatori sono un nuovo popolo immigrato dalle regioni balcaniche. Che, in questo modo, egli abbia risolto la questione non potrei affermarlo: quando si pensi ai cambiamenti di rito avvenuti per uno stesso popolo in epoca storica, non si può che essere scettici davanti a certe separazioni basate sul rito funebre.

Il M. fonde qui insieme le ipotesi dei suoi predecessori: a Timmari come ultima propaggine di Pianello avevan già pensato il Pigorini, il Colini, il Randall Mac Iver. Quest'ultimo vede anche in Pianello e Timmari un villanoviano rudimentale, ciò che il M. nega decisamente. Per i Villanoviani egli si ricollega alla teoria De Sanctis - Pareti, che vede in essi i discendenti dei palafitticoli, ma mentre questa li fa scendere in Etruria apportatori di una nuova civiltà, per il M. la civiltà nuova, o meglio i nuovi influssi, salgono dall'Etruria all'Emilia. Ed è appunto questo il problema che interessa particolarmente gli studiosi di cose etrusche — problema che è anche la chiave di volta della teoria del M. — cioè, a pag. 377, la supposizione che il rituale funebre villanoviano provenga dall'Italia Centrale e sia dovuto agli Etruschi visitatori marittimi ed ospiti della regione costiera. Qui si presentano delle gravi obiezioni:

1) Per portar questi nuovi riti, gli Etruschi avrebbero dovuto averli nella loro patria, ciò che l'autore non ha dimostrato e che io credo, anzi, assai difficile a dimostrare. Senza, con questo, prendere posizione nella *vexata quaestio* delle

origini etrusche, io posso, in teoria, ammettere una venuta degli Etruschi portatori di una civiltà nuova, quella che fioriva nell'Oriente da dove si suppone provenissero; non posso ammetterli introduttori di una civiltà non loro, di usi che non conoscevano.

2) Se i Villanoviani sono terramaricoli, come mai questi supposti influssi dell'Italia Centrale si limitarono ad una zona piccolissima dell'Emilia e non si estesero a tutta la zona delle terremare?

3) Come mai questi influssi non si fanno sentire anzitutto nella Italia Centrale, visitata dagli Etruschi? A Tolfa e ad Allumiere il Villanoviano avrebbe dovuto fiorire assai prima che nella Emilia.

4) Per il M., i predecessori dei Villanoviani intorno a Bologna furono gli Umbri; solo dopo la conquista del Bolognese quelli vennero in contatto con le nuove influenze. Anche ammettendo che conquista e influenze coincidessero esattamente, come mai il villanoviano si trova subito in piena fioritura, senza nessuna traccia di evoluzione dalla civiltà terramaricola?

Il M., a me sembra, dovrebbe proporsi questi problemi e cercar di risolverli, se vuole rendere plausibile la sua teoria sulla origine del Villanoviano.

Una osservazione debbo fare al lavoro del M.: il periodo è alquanto difficile ed oscuro, le digressioni frequenti, di modo che non è facile capire non solo i vari punti della dimostrazione, ma anche il fine a cui l'autore vuole giungere e la tesi che egli sostiene. Non sono sicura — lo confesso con franchezza — di averne sempre interpretato giustamente il pensiero. Non si capiscono, per es., i rapporti tra Pianelliani, Umbri e Villanoviani, nè in quale ordine queste ondate si succedano: non si capisce se questi ultimi siano, come i Pianelliani, una frazione dei terramaricoli a Sud del Po, oppure una ondata ritardataria con civiltà già più evoluta, proveniente dall'Italia Settentrionale. Queste cose, o l'autore non le ha dette, o non si afferrano nella confusione dei periodi. Il lavoro guadagnerebbe infinitamente, sarebbe più accessibile e potrebbe esser consultato con maggiore profitto se fosse redatto in forma più semplice e piana. Neanche il riassunto che l'A. dà infine (pp. 390-392) riesce a chiarire del tutto le sue idee.

L. Ranti

SUNDWALL JOHANNES, *Zur Vorgeschichte Etruriens*, in *Acta Acad. Aboensis, Hum.*, VIII: 3, Åbo, 1932, pp. 199, con 19 figg.

Questa nuova opera del Sundwall fa seguito ai *Villanovastudien* dello stesso A., apparsi nel 1928. L'A. rileva la necessità di tornare sui vecchi problemi, sia perchè nuovo o meglio inteso materiale archeologico offre oggi nuovi elementi, sia perchè i detti problemi hanno provocato nel frattempo nuove discussioni, senza per altro che si sia giunti fra gli studiosi ad un accordo definitivo e completo. Ma, d'altronde, per ottenere datazioni e risultati inconfutabili per tutta l'età del ferro in Etruria, e giungere alla conoscenza dei rapporti fra civiltà villanoviana a Nord e a Sud dell'Appennino, occorre studiare più a fondo la concatenazione delle sue forme nei vari stanziamenti, dalla quale risulterà evidente il relativo sviluppo. L'A. replica all'appunto mossogli dal Matz (*Gnomon*, VI (1930), p. 640 seg.) che egli nei *Villanovastudien* abbia trascurato il punto di vista dello sviluppo dello stile e dato importanza solo al lato tipologico. Questo procedimento, infatti, è dovuto al materiale stesso; non è possibile parlare di sviluppo stili-



stico finchè mancano basi sicure. Malamente si possono determinare i vari stili se ancora non si è fatta luce completa sulla autoctonia o meno dei prodotti e delle forme. Si dovrà, perciò, prima di tutto, giungere a conoscere gli sviluppi locali onde stabilire quale è il patrimonio culturale comune a tutti gli Italici, e quindi i rapporti reciproci ed eventualmente gli influssi dall'esterno. Con questi intendimenti l'A. svolge il presente studio limitandolo volontariamente alla civiltà villanoviana a Sud dell'Appennino ed escludendo anche il Lazio; sarà di un secondo tempo l'esame di un territorio più vasto. E, poichè non sembrano sufficienti le ricerche fatte o sulle sole fibule (Åberg), o in base alla forma della tomba (Schachermeyr), egli ha rivolto la sua indagine anche al materiale ceramico per le sagome dei vasi e i motivi decorativi incisi.

Dopo queste premesse, l'A. passa in rassegna ben 19 località seguentisi in ordine alfabetico da *Caere* a *Vulci*, soffermandosi diffusamente sulle relative tombe e corredo di ciascuna. Questa parte descrittiva dell'opera, che comprende ben 150 pp., si riassume in fine in un riepilogo che offre topograficamente dal Nord al Sud (da *Florentia* a *Caere*) la indicazione, per ogni località, dei tipi di tomba che si presentano — A) tombe a pozzo, B) tombe a fossa, C) tombe monumentali architettoniche — con le loro suddivisioni e il materiale associato.

Segue per ultimo lo studio d'insieme (pp. 164-196). L'A. esamina partitamente i tipi di tomba nella loro espansione, nel loro succedersi e nei loro rapporti; quindi, allo stesso modo, considera la forma degli ossuari, la decorazione e il materiale associato, specialmente rasoi e fibule. Fra le più salienti questioni trattate vi è quella del rito della inumazione, da lui ritenuto originario dell'Umbria e non portato (come invece il von Duhn, per es.) da un popolo transmarino; — il sorgere della tomba a tumulo, che ha il centro irradiatore in Populonia e la cui origine è da ricercarsi piuttosto nella tendenza naturale a coprire la tomba con un tumulo a imitazione della capanna rotonda (cfr. la vicina Sardegna), che non nella lontana Asia Minore; — la quasi contemporaneità del più antico periodo bolognese con l'antico umbro; — la unità, malgrado molte variazioni, della decorazione incisa sulle urne villanoviane in Etruria; — la priorità, nel tempo, della cultura villanoviana a Bologna per le forme e la decorazione dei vasi, per i rasoi semilunati e le fibule; — la rapida espansione della cultura unitaria villanoviana dal Nord al Sud, che si può ritenere il risultato di una emigrazione verso l'Italia Centrale avvenuta intorno al passaggio dal periodo di Savena-S. Vitale al Benacci I. Inoltre, egli respinge le influenze straniere asiatiche anche per certa tipica ceramica (boccali a becco, etc.), ammettendo invece influssi ciprioti venuti attraverso la Sicilia e la Sardegna, quando non si abbia a che fare addirittura con semplici sviluppi di tipi locali. Finalmente egli conclude con alcune osservazioni sulla cronologia, in parte contrastante con quanto è stato detto da altri; i risultati di queste sono sunteggiati nel seguente specchio: — il popolo con cultura villanoviana occupa l'Etruria intorno alla II metà del X sec. Da quest'epoca a c. il 775 si ha la diffusione delle tombe a pozzo con le fibule ad arco, a disco e le più antiche a drago. Dal 775 c. al 730 c. si hanno le più recenti tombe a pozzo, i circoli interrotti di Vetulonia, le tombe a dolio e le più antiche tombe a sarcofago in Tarquinia; manufatti greco-geometrici ed italo-geometrici; fibule a sanguisuga con corta staffa. Dal 730 c. al 700 c. i più antichi gruppi di tombe a circolo di Vetulonia; perdurano ancora parzialmente le fibule a sanguisuga con corta staffa. Dal 700 c. al 650 c. i gruppi mediani di tombe a circolo in Vetulonia; fibule a sanguisuga con staffa

allungata. Circa il 690 tomba di Bocchoris in Tarquinia; manufatti protocorinzi. Id. 670 tomba del Duce in Vetulonia. Id. 660 tomba Regolini-Galassi in Cere. Id. 650 i più recenti gruppi di tombe a circolo in Vetulonia; fibule a sanguisuga con staffa a canale.

Il sunto del libro del Sundwall, che ho tracciato qui sopra, è quanto mi è stato possibile fare per la ristrettezza del tempo e dello spazio. Varrebbe certamente la pena di tornare, in una recensione più lunga e dettagliata, sull'esame di questo lavoro, che anche a un rapido sguardo si palesa però senz'altro benemerita e ottima sotto parecchi riguardi.

LEVI DORO, *La tomba della Pellegrina a Chiusi - Studi sulla scultura etrusca dell'età ellenistica*, I in *Riv. del R. Istitut. d'Archeol. e St. dell'Arte*, IV (1932-33), I, pp. 7-60, con 35 figg. e 2 tavv.

A questo lavoro del Levi, già da lui annunziato alla fine della sua relazione sullo scavo della tomba chiusina de « La Pellegrina » in *Not. Scavi*, 1931, pp. 475-505, e del quale vediamo pubblicata per intanto la 1ª parte, si deve anzitutto riconoscere il merito della scelta del soggetto. La scultura etrusca di età ellenistica, infatti, ch'io sappia, non è mai stata trattata finora — intendo specificatamente — da alcuno prima del Levi, fors'anche perchè è uno di quei soggetti che restano più facilmente in ombra, non presentando, come invece molti altri presentano, l'attrattiva di chiari nomi d'artisti e di opere comunque celebrate.

In questo suo primo contributo l'A. prende in esame il complesso delle urne cinerarie decorate a rilievo, delle quali, invero, furono già bene studiati i soggetti figurati, ma non altrettanto le qualità artistiche e stilistiche che avrebbero permesso — come infatti hanno permesso al Levi — di intendere meglio nel suo valore e di collocarla nel tempo con soddisfacente approssimazione questa considerevole produzione che l'arte etrusca ci regala sul declinare della sua esistenza indipendente. Non v'è, credo, chi non sappia quale importanza abbiano le urne etrusche, a prescindere anche dalla vera bellezza di alcune di esse, che non può sfuggire all'occhio attento e sereno, per il dibattuto problema del rilievo ellenistico e italico. Ma per veder giusto in questa questione non v'ha altro mezzo che quello di stabilire, mediante la datazione rigorosa del materiale la ricerca dei suoi precedenti e il riconoscimento dei suoi processi evolutivi, i reali rapporti di questa produzione etrusca con quella ellenica affine. Ora, il Levi, prendendo l'occasione del suo studio dalla tomba de « La Pellegrina » e permettendo alcune osservazioni sullo sviluppo della tomba a camera chiusina, che gli danno modo di illustrare qualcosa di inedito (1), e che gli servono nel seguito della trattazione, insieme ad altre acute datazioni di materiale associato alle urne, a fissare una cronologia esauriente per i principali gruppi di queste, giunge, attraverso a un esame particolareggiato di parecchi esemplari e ad un'ampia raccolta di confronti con l'arte greca dell'ellenismo, alle conclusioni che qui riassumo.

La produzione delle urne occupa un 150 anni, all'incirca dalla metà del III alla fine del II sec. a. Cr., e rivela tre scuole ben distinte, talvolta anche per la scelta dei soggetti figurati, ma soprattutto per le tendenze stilistiche; esse

(1) La tomba della Barcaccia sulla strada Chiusi-Chianciano; più avanti, altro materiale inedito, qui dato per la prima volta, è la suppellettile di una tomba della famiglia Nachrnia, scoperta da tempo a Chianciano.

sono: la chiusina, la volterrana e la perugina. Le due prime, di gran lunga più importanti della terza, si differenziano in questo che la chiusina, prendendo le mosse dal rilievo decorativo dei fregi templari ellenici, evolve l'etrusco senso di corporeità e suoi peculiari atteggiamenti e schemi di composizione sempre nell'orbita del rilievo a fondo ideale, mentre la volterrana, sorta dalla maniera del rilievo votivo greco, spinge all'estremo il suddetto senso di corporeità, quasi staccando le figure dal fondo che è sentito come una vera e propria parete di edificio davanti alla quale si svolge la scena. In ogni caso, dunque, le urne non possono aver contribuito al raggiungimento di quel senso di spazialità prospettica propria del rilievo italico di età posteriore, il quale si ricollega, per questo lato, non all'etrusco, ma al rilievo ellenico che segna, mediante l'introduzione del chiaroscuro, i primi passi di questa spazialità prospetticamente intesa. Le due scuole, poi, chiusina e volterrana, considerate in loro stesse, mostrano una progressiva degradazione, sia nel rendimento delle figure, come nella composizione delle scene, cosicchè gli esemplari migliori devono considerarsi, in linea di massima, i più antichi.

La grande importanza di siffatte conclusioni non ha bisogno di dimostrazione. Esse, per me, in complesso, accettabili, susciteranno certamente risonanze e commenti che non possono trovar spazio adeguato nei brevi limiti di una recensione. D'altra parte i più salienti problemi trattati dal Levi, per non parlare di quelli di minor momento che egli ha qua e là affrontato e risolto (1), ne pongono subito altri accanto. Uno, per es., mi piace qui suggerire: se e in che misura a Chiusi la tradizione del rilievo arcaico dei cippi e delle urne, anche esso ben distinto dal contemporaneo rilievo di altri luoghi d'Etruria per suoi peculiari caratteri, abbia influito su questo più tardo delle urne di età ellenistica.

Concludendo, questo studio del Levi, anche nella sola sua prima parte, appare già ricco di contributi per la conoscenza dell'arte etrusca e grave di conseguenze per alcune teorie, ad essa relative, che sono oggi non poco accreditate. La grande quantità di argomenti avrebbe forse richiesto una stesura più ampia, e d'altronde sarebbe stata gradita al lettore nelle oltre 50 pagine di stesura attuale qualche pausa e magari un raggruppamento in paragrafi. Comunque, i pregi di questo primo contributo sono tali da giustificare una viva attesa per la II<sup>a</sup> parte promessa, la quale, trattando delle figure dei coperchi delle stesse urne, svolgerà le sue indagini nel campo più vasto e complesso della scultura a tutto-tondo.

FERRI SILVIO, *Osservazioni sul « mostruoso » nell'arte figurativa (a proposito della Gorgone di Augusta Vindelicorum)* in *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, S. II, V, I (1932), pp. 294-300, con 2 tavv.

Una inedita testa di Gorgone in arenaria del Maximilians Museum di Augsburg (Baviera) offre lo spunto all'A. per esporre alcune sue considerazioni intorno al « mostruoso » e all'« esagerato » nell'arte figurativa, in seguito alle quali e basandosi su quella « parentela più avvertibile che definibile » che è determinata dal « tono », « anima » o « Grundprinzip » che si voglia dire (p. 298), egli stabilisce arditi ravvicinamenti. Così, con la suddetta testa di Augsburg, datata al II sec. d. Cr. (p. 295), vien messa a confronto l'arcaica figura di Gorgone su di

(1) Cito, fra l'altro, la nuova interpretazione, come episodio dell'Orestide, di quella scena ripetuta in un gruppo di urne chiusine che è intesa generalmente come soggetto nazionale etrusco in cui rientrano i fratelli Vipinae.

un piatto rodio del British Museum (VII sec. a. Cr.), e ancora una serie di teste etrusche arcaiche (testa di sfinge nel Museo di Berlino, testa del centauro di Vulci etc.): ravvicinamento, quest'ultimo, che finisce per suggerire all'A. il dubbio (da lui stesso espresso con ogni riserbo) che sia lecito « cercare un'« anima » etrusca nella Rezia imperiale » (p. 300).

Per giudicare quest'articolo del Ferri bisogna dimenticare lo schema dei soliti articoli illustrativi di qualche *pezzo* nuovo o inedito. Chi giudicasse infatti da quel punto di vista non esiterebbe a rilevare una non indifferente lacuna: la mancanza, cioè, di una convincente datazione della testa di Augsburg, la quale, sia essa « un monumento brutto tra i brutti » (p. 295) o no, importa certo agli archeologi come ogni monumento che attende di essere esaurientemente illustrato. Ora, il Ferri, buon conoscitore, fra l'altro, di arte provinciale romana, avrebbe fatto assai bene, per es., ad indicare le ragioni per le quali la Gorgone in questione deve essere ascritta al II sec. d. Cr., piuttosto che riferire *sic et simpliciter* una datazione che egli accetta da altri (p. 295). Così, continuando, si potrebbe ancora rilevare, a proposito dei ravvicinamenti, che, a parte i casi di somiglianza fortuita, di cui fa cenno del resto lo stesso A. (p. 296), quando si ha a che fare con due espressioni d'arte accomunate dalla identità del soggetto, voglio dire dallo schema tradizionale, come, per es., con le due Gorgoni qui sopra menzionate, bisogna andare molto cauti nella ricerca di una parentela artistica che sia più profonda (e quindi piena di conseguenze) di quella fissata semplicemente dalla comunanza di schema.

Questo e altro si potrebbe dire, ma, ripeto, mettendosi su di un piano che non è quello sul quale, in questo lavoro, si è mosso il Ferri. Volontariamente, io credo, egli ha sorvolato su alcuni argomenti per mettere in maggiore evidenza tre o quattro ipotesi, le quali sono, lo concediamo, piuttosto arrischiate, ma hanno tuttavia l'indiscutibile merito di far pensare, fors'anche di essere le anticipazioni di ben più ampie conquiste scientifiche in questo campo, conquiste che è giusto augurare a chi ne tenta gli inizi rischiando la critica facilmente severa.

F. Magi

TAEUBLER EUGEN, *Terramare und Rom*, in *Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Phil.-Hist. Klasse*, 1931-32, Heidelberg, 1932, pp. 82.

In Roma alcuni fatti sono spiegabili solo se ci si riporti alle terramare, dunque, vi è un rapporto di dipendenza tra queste e Roma: ecco, brevemente, la tesi che l'A. cerca di dimostrare con dottrina e serietà scientifica. Un capitolo del libro interessa anche la religione etrusca, in quanto parla del *mundus* in rapporto all'area limitata nella parte orientale delle terramare.

Per l'A. la *Roma quadrata*, descritta da Festo e altri, cioè il *templum* quadrato che racchiudeva il *mundus* romuleo sul Palatino, permette di risalire alle terramare, dove troviamo un *mundus* entro un *templum* quadrato (biquadrato). Esempi intermedi si hanno a Poggio Pozzarello (Bolsena) e a Marzabotto.

Per quel che riguarda la tradizione letteraria, come il T., credo che il *mundus* romuleo fosse sul Palatino, ma non oserei affermare che fosse racchiuso nella *Roma quadrata*, sia perchè trovo forzata la dimostrazione che l'A. ne ha dato altrove, sia perchè la tradizione non lo afferma. Anzi, se da un *argumentum ex silentio* si potesse dedurre qualcosa, ci dovremmo meravigliare del fatto che,

pur ricordando varie volte il *mundus*, nessuno lo metta mai in rapporto con la *Rema quadrata*.

Quanto ai dati archeologici sui cosiddetti *mundi* delle terramare, dobbiamo constatare che sono troppo deboli per permetterci deduzioni: i supposti *templa* sono biquadrati solo a Castellazzo di Fontanellato e a Rovere di Caorso, ma nelle altre terramare, o presentavano irregolarità di forma o di limitazione (Montata dell'Orto, Colombare di Bersano), o non sono stati trovati. Nuovi scavi potranno confermare le ipotesi del T., ma allo stato attuale della questione mi sembra difficile, o almeno prematuro, voler trarre conclusioni, che debbono necessariamente basarsi su dati di scavo contraddittori. Dei due anelli intermedi, poi, lo scavo sommario di Marzabotto e la insufficiente relazione che ne abbiamo non permettono un giudizio sulla destinazione del pozzo sull'acropoli; il supposto *mundus* di Pozzarello si trova nel recinto dedicato ad una divinità forse femminile, certamente salutare, ciò che rende assai dubbia l'esistenza di un *mundus*. Il confronto dei dati, nel seguente specchio, mostra quanto incerti e scarsi siano i punti di contatto:

#### TERRAMARE:

- Area quadrangolare non sempre recinta.
- Racchiude una fossa rettangolare, entro alla quale sono 5 fosse rettangolari più piccole.
- Vi è chiusura tra la prima e le seconde fosse.
- È possibile entrarci.
- Nessuna traccia di sacrifici.

#### MARZABOTTO:

- Area quadrata in muratura, sopraelevata e con gradini di accesso.
- Vi è scavato un pozzo a imbuto: diam. bocca m. 0,44.
- Chiuso all'imboccatura.
- Non vi si entrava.
- Si trovarono ossa di bove, montone, cane.

#### POZZARELLO:

- Muro di cinta che racchiude un'area quadrata.
- In questa area all'angolo N erano 2 fosse perpendicolari fra loro (stipi votive?); all'angolo S un pozzo circolare a imbuto che termina in una cavità a volta. Il recinto è dedicato ad una divinità salutare.
- Non risulta alcuna chiusura.
- È probabile che non vi si entrasse (1).
- Nessuna traccia di sacrifici.

#### OVIDIO - PLUTARCO:

- Non sappiamo di alcun recinto.
- È una fossa rotonda senza divisioni.
- Riempita di terra.
- Non vi si entrava.
- Vi si offrivano frutta e primizie.

---

(1) Il pozzo è troppo profondo per potersi facilmente servire di scale, nè vi sono tracce dello sfregamento di corda sulle pareti.

MUNDUS (Cereris?):

- Non sappiamo di alcun recinto.
- È una fossa divisa in due parti, di cui una a volta.
- Chiusa la parte inferiore.
- Vi si entrava.
- Non sappiamo quali sacrifici vi venissero fatti.

Un'ultima osservazione: i due supposti anelli di congiunzione, Marzabotto e Pozzarello, sono certamente etruschi, quindi, accettando l'ipotesi del T., gli eredi delle terramare verrebbero ad essere gli Etruschi, ciò che è l'opposto di quello che egli vorrebbe dimostrare.

ROSE H. J., *The Mundus*, in *Studi e Materiali di Storia delle Religioni*, VII, 1931, N. S. IV, pp. 115 - 127.

Un breve e chiaro articolo, che riassume in buona parte le idee del Weinstock (*Mundus Patet*, in *Roem. Mitt.*, 45, 1930, p. 111 sgg.), corroborandole anche con nuovi argomenti, o modificandole. La parola *mundus* — che, probabilmente, non è di origine romana — si trova applicata dalle fonti a due concetti fondamentalmente differenti: per Plutarco (*Rom.* 11) e Ovidio (*Fast.*, IV, 821) è la fossa scavata, poi riempita di terra e mai più usata in seguito, della quale ci vien parlato per il rito di fondazione di Roma; per Festo (p. 261) è un vano a volta, vuoto, diviso in due parti, usato tre volte all'anno. Ambedue questi concetti, come aveva già veduto il Weinstock, non hanno nessun rapporto nè colla Roma quadrata, nè col *lapis manalis*, nè con il locale sotterraneo scoperto dal Boni sul Palatino e distrutto dalle fondazioni domiziane. Il R. riprende poi una idea, già espressa altrove (*Athenaeum*, IX, 1931, pp. 3 - 4): la fossa centrale nelle terramare non è il *mundus* romano; ma forse, rappresenta l'origine di quel tipo di *mundus* che fu descritto da Plutarco e da Ovidio.

Trovo giusto non respingere, come aveva fatto il Weinstock, quella parte della tradizione che non si accorda con Festo; incerte assai mi sembrano la localizzazione del *mundus* nel *Comitium* e la supposta origine dai cosiddetti *mundi* delle terramare, che mi sembrano assai differenti per forma e forse lo furono anche per destinazione.

ALTHEIM FRANZ, *Römische Religionsgeschichte*, I. Die älteste Schicht; II. Von der Gründung des kapitolinischen Tempels bis zum Aufkommen der Alleinherrschaft, Berlino, Walter de Gruyter & Co., 1931 e 1932, pp. 114 e 154.

I due volumetti, pur trattando di religione romana, interessano chiunque si occupi di religione etrusca; difatti, la tesi che l'autore vuol dimostrare è questa: avanti l'arrivo ufficiale delle divinità greche a Roma, esse vi erano in parte già conosciute, perchè penetrate attraverso l'Etruria. L'autore ha tentato di dimostrare questa sua ipotesi per alcune divinità in *Griechische Götter im alten Rom*, e in *Terra Mater (Religionsgesch. Vers. u. Vorarb.*, vol. XXII, Giessen, 1930-31): nei due nuovi volumi egli l'allarga e la estende ad altre divinità, culti e fenomeni religiosi.

Se nei due primi lavori le ipotesi dell'autore sembravano talvolta non sufficientemente dimostrate (cfr. le recensioni in *St. Etr.*, V, p. 626 sgg.) i dubbi aumentano qui, dove all'influenza greca ed etrusca vien data una parte considerevole.

Io non credo possibile, almeno per ora, arrivare alla certezza che le divinità romane corrispondano *fin da principio* a quelle greche, che ne abbiano tutti gli attributi e gli aspetti: le fonti letterarie sono tarde, contraddittorie e inquinate dalla erudizione antiquaria, i ritrovamenti archeologici dubbi e troppo recenti, sicchè talvolta l'autore è costretto a forzare i dati ed a far loro dire più di quel che realmente non provino. Non solo, ma credo impossibile poter mai dimostrare una perfetta identità tra culti greci e culti etruschi, tra questi ed i romani, sia perchè alcune divinità etrusche, benchè assimilate a quelle greche, se ne allontanano in determinati tratti che non ritroviamo nella religione romana (ad es. gli specchi mostrano dei rapporti tra Marte e Minerva, tra *Uni* e Eracle, ecc. che non esistono nè in Grecia, nè a Roma), sia perchè i monumenti etruschi sono tutt'altro che sicuri per quel che riguarda la riproduzione di un mito greco, o indigeno, ma soprattutto greco, ciò che mi sembra sia stato dimostrato dal Messerschmidt (*Jahrb.*, 45, 1930, p. 62 sgg.). La identificazione con divinità greche è avvenuta in Etruria probabilmente su larga base, ma noi non sappiamo fino a qual punto, nè se in epoca arcaica o ellenistica. Inoltre, ammettendo le ipotesi dell'A. ci troveremmo al seguente risultato, che non mi sembra molto verosimile: i Romani non solo avrebbero preso dall'Etruria le loro principali divinità, ma avrebbero preso di preferenza quelle che erano state assimilate a dèi greci e solo in quei tratti che provengono dal mito ellenico.

Il I vol. è quello che interessa più da vicino la religione etrusca ed è anche quello le cui ipotesi meglio si reggono; per particolari osservazioni rimando a quello che già dissi in proposito in *La Cultura*, X, ottobre 1931, pp. 814-17. Il II. vol., che mi sembra accentuare i difetti abituali dell'A., e forzare troppo certe ipotesi non dimostrate, non generalmente accettate e, talvolta, non accettabili, ha solo alcuni capitoli dedicati ai rapporti con l'Etruria: II, 2 (Il tempio capitolino ed il suo significato), III, 1 (Juturna e Ercole), V, 1 (Decadenza dell'antica cultura italica).

Tralasciando quei punti che riguardano la religione romana in genere, sui rapporti greco-etrusco-romani fo osservare, a pag. 28, che il *lectisternium* del 399 a. C. non presuppone anteriori *lectisternia* più semplici: il fatto stesso che è ordinato dai *duumviri sacris faciundis* dopo consultazione dei libri sibillini fa credere che si tratti di una cerimonia nuova e non di un uso già esistente (Livio, V, 13, 6, dice chiaramente «lectisternio tum *primum* in urbe Romana facto»). Siccome, poi fu introdotto da quella magistratura alla quale Roma deve la maggior parte dei culti greci — anche l'A. lo riconosce (p. 29), — non significa niente il fatto che esisteva forse a Tarquinii nel V sec. a. C., ma fino a prova contraria, cioè finchè l'A. non avrà dimostrato che ai *duumviri* (o ai *decemviri sacris faciundis* si debbano anche culti non greci, dovremo credere di origine greca anche i *lectisternia* romani. Che i libri sibillini siano giunti a Roma per l'intervento degli Etruschi della Campania non mi sembra dimostrato: non si capisce per es. perchè questi li avrebbero introdotti a Roma e non nella madre patria.

Pagg. 17-29, 58-61. — L'A. fa derivare la triade etrusca da una oscura triade focese di Zeus, Hera, Athena (Paus., 10, 5, 1-2) quindi a un culto greco risalirebbe indirettamente anche la triade capitolina. Ma chi legge Pausania nota subito che quel santuario non ha nessun rapporto coi templi etruschi e che le divinità ivi adorate non possono esser paragonate al triplice culto, in tre celle distinte, che riscontriamo in Etruria ed a Roma: si tratta semplicemente di un tempio che ha

per ἄγαλμα un gruppo di tre dèi (1), tempio di cui non sappiamo nemmeno se risalisse ad epoca arcaica. Inoltre, è inutile andare alla ricerca di riscontri greci finchè non si siano messi in chiaro i rapporti fra la triade etrusca e quelle italiche e ricercato se queste sono derivate da quella, come finora è stato creduto, o viceversa.

Cap. III, 3. — L'influsso delfico sul diritto di asilo a Roma non è sicuro come l'A. crede: il *sedile lapideum* di Terracina non è il βωμὸς greco; niente prova che l'ἄσύλαιος θεός, citato da Plutarco (*Rom.*, 9) a proposito dell'asilo romuleo, sia Apollo (Servio, per es., parla di influssi ateniesi) nè che la leggenda, la quale connette Romolo, la lupa e l'asilo romuleo, si ricolleggi a quella sui lupi che, all'epoca del diluvio, guidarono gli uomini a Lykoreia sul Parnasso e perciò ad un diritto di asilo delfico che indicherebbe un diritto d'asilo per Roma. Neppure credo a un « heiligen Ursprung » dell'alfabeto etrusco, cioè ad un alfabeto preso da Delfi per ordine della Pizia. I primi rapporti sicuri tra l'Etruria e Delfi furono dopo la battaglia di Alalia (540ca. a C.), il più antico degli alfabeti etruschi è del principio del VII sec., forse anche della fine dell'VIII (alfabeto della Marsigliana). Non saprei quindi come collegare cronologicamente i due fatti. Del resto, il segno 8 = ψ (su cui si basa l'ipotesi) si trova non a Delfi, ma a Olimpia, in Laconia e nella Locride.

Dobbiamo in ogni caso ammirare l'erudizione dell'A., erudizione che gli permette di trattare con profonda dottrina questioni linguistiche, storiche, archeologiche, e — come ho già detto altrove — dobbiamo ringraziarlo per questo suo tentativo di identificazione (anche se non sempre felice) di quelle correnti culturali e culturali che influirono sulla Roma primitiva.

ALTHEIM FRANZ, *Minerva*. Sonderabdruck aus *Pauly-Wissowa, Realenzyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*.

Sarebbe più apprezzabile come articolo in una rivista che come voce di una enciclopedia, dove si desidera anzitutto una chiara esposizione delle fonti classiche, epigrafiche, archeologiche ed uno sguardo sintetico allo stato attuale della questione, in secondo luogo le idee personali dell'autore; la prima parte manca, alla seconda, invece, è dato ampio sviluppo. Il culto di Minerva, per l'autore, avrebbe fin dall'origine tutte le caratteristiche di quello di Ἀθηνᾶ, cui era stata identificata dagli Etruschi, che poi la introdussero a Roma. Non tutte le prove addotte convincono. La *Menrva* etrusca ha alcuni aspetti che non si trovano nè in Grecia, nè a Roma o che vi sono provati solo in epoca tarda; per es.: Minerva come dea del fulmine non si trova in Grecia, dove appare solo su tarde monete di Phaselis *Cat. of the gr. Coins in the Br. Museum, Lycia, Pamphylia and Pisidia*, pp. 81-82, tavv. XVI, 12, 12; XVII, 3. Meno ancora convince la possibilità, suggerita dall'A. (col. 1800), che gli Etruschi conoscessero il culto di Atena al momento della venuta in Italia: non si capisce come mai questa divinità etrusco-greca avrebbe ricevuto in Etruria un nome nè etrusco, nè greco, ma italico, per poi passare nelle religioni italiche unicamente con i caratteri della greca Ἀθηνᾶ.

GARGANA AUGUSTO, *Afrodite Etrusca ed uno specchio del Museo Civico di Viterbo*, in *Historia*, VI, luglio-settembre 1932, n. 3, pp.425-432.

Uno specchio inedito del Museo Civico di Viterbo, su cui è raffigurata *Malavisχ*

(1) L'A. (p. 59) chiama il culto toscano lo "einziges Gegenbild" della triade etrusco-romana. Egli avrebbe potuto addurre due esempi greci di tempio tripartito: a Paphos (CH. BLINKENBERG, *Le temple de Paphos*, in *Det Kgl. Danske Vidensk. Selskab, Hist. fil. Meddelelser*, IX, 1924, p. 1 sgg.) ed a Perachora, vicino all'Itamo di Corinto (*Arch. Anz.*, 1931, p. 255). Ma anche questi non provano l'origine greca della triade etrusca, anche perchè il primo era dedicato ad Afrodite, il secondo è posteriore ai templi etruschi.



tra *Munθχ*, che le accomoda la *stephane*, e *Menrva*, fa supporre al G. che *Malavisχ* sia Afrodite, la quale fu chiamata *Turan* come dea dell'amore, *Malavisχ*, come dea della bellezza. L'autore sembra non sapere che *Malavisχ* compare anche in cinque altri specchi pubblicati negli *Etr. Spiegel* (III, tavv. CCXIII-CCXVI; V, 85, 2). Egli cita il Gerhard, è vero (p. 429, n. 5), ma non lo ha consultato, perchè si sarebbe accorto che lo specchio citato (*Etr. Sp.*, III, tav. CCXIII) annulla la ipotesi (1): all'abbigliamento di *Malavisχ* assiste *Turan* e non credo possibile che Afrodite, dea dell'amore, assista all'abbigliamento di se stessa, dea della bellezza. Nè la colomba sulle ginocchia di *Malavisχ* indica necessariamente Afrodite (cfr. *Dar.-Saglio*, I, 700-701). Un'altra osservazione: nell'alfabeto etrusco il  $\theta$  si scrive senza punto, nè croce, e potrebbe esser preso per una *O*, se nell'Etruria propriamente detta questa lettera esistesse. Perciò il nome della giovane, che sta accomodando la *stephane* di *Malavisχ*, deve esser letto *Munθχ*, non *Munox*.

Il G., in ogni caso, ha il merito di averci fatto conoscere una nuova raffigurazione del mito di *Malavisχ*.

RYBERG INEZ SCOTT, *Was the Capitoline Triad Etruscan or Italic?*, in *AJA*, 1931, LII, 2, pp. 145-156.

A Roma esisteva sul Quirinale una triade più antica di quella capitolina — *Juppiter*, *Mars* e *Quirinus* — triade che non ha, però, nè riti comuni, nè un comune luogo di culto. Più sviluppate sono le triadi delle Tavole Iguvine, ma manca ancora il tempio in comune. L'idea della triade, rudimentale presso gli Italic, fu probabilmente ripresa dagli Etruschi e organizzata nel culto statale di *Juppiter Optimus Maximus*.

Interessanti sono i risultati cui la R. giunge sul carattere delle triadi italiche, ma, per poterli adurre come prova di un concetto di triade da cui deriverebbe quello etrusco, bisogna aver dimostrato che le triadi italiche sono le più antiche, e questa dimostrazione non fu data nè dalla R., nè da altri, anzi il Devoto (*St. Etr.*, IV, 1930, p. 243 sgg.) crede di poter asserire che sono tarde e influenzate dall'Etruria. Questo errore della autrice deriva dalla sbagliata premessa da cui parte, che, cioè, fu abitudine degli Etruschi adottare e sviluppare le divinità delle città italiche in cui risidevano, premessa che non può essere accettata *a priori*. E tuttavia lodevole che sia stato posto il problema della italicità, o no, del concetto di triade, ma la questione, assai complessa, è lontana dall'esser risolta.

CONWAY R. S., *The Etruscan Influence on Roman Religion*, in *The Bulletin of the John Rylands Library*, vol. 16, n. 2, Luglio 1932, pagine 22.

Il lavoro è quel che in linguaggio scolastico si chiamerebbe un « componimento fuori tema »: solo le ultime righe rientrano nel titolo. Il resto è una esposizione delle idee correnti sulla religione etrusca; nè credo che il tono di superiorità, usato dal C. nei riguardi della « superstizione » etrusca, sia favorevole ad un esatto giudizio. Per studiare una religione antica dobbiamo spogliarci delle idee e della mentalità moderna; il C., invece la avvicina con alcuni preconcetti, come, del resto, fa per il Cattolicesimo. Osservazioni si potrebbero fare ad ogni pagina, mi limito alle principali: pag. 7: tra il fegato di Piacenza e i fegati babilonesi corrono differenze fondamentali, per i quali cfr. Furlani, *Atti del primo*

(1) Anche *Etr. Sp.*, III, tav. CCXV, la rende impossibile, perchè proprio *Turan* accomoda la *stephane* di *Malavisχ*.

*Congr. Intern. Etrusco*, p. 122 sgg. — pag. 13: gli εἰδῶλα della T. dell'Orco non han niente di particolarmente truce; volano tra i rami degli alberi e non vi sono attaccati per punizione, inoltre sono simili a quelli dei *lekkythoi* greci. — p. 22: i Romani non credono ad una divinità vendicatrice e assetata di sangue umano: il Romano vuole gli dei propizi e se li rende favorevole con sacrifici (non umani!), ma se la divinità ha avuto la sua parte egli è tranquillo.

ROSE H. J., *De templi romani origine*, in *Athenaeum*, IX, 1931, pp. 3-14.

Nelle terremare dobbiamo vedere l'origine del *templum* romano: quei caratteri che ritroviamo in questo e non in quelle sono probabilmente sviluppi più tardi della idea primitiva. Dalla fossa centrale delle terremare è derivato il *mundus* etrusco-romano: esistono differenze, è vero, ma queste provengono da naturali modificazioni avvenute nel corso dei secoli. Vi è un fatto che prova che gli Etruschi han ricevuto la dottrina del *templum* dagli Italici: questa dottrina non esisteva in Asia, donde i Tirreni migrarono, nè in Grecia; gli Etruschi non possono averla trovata da sè, perchè non sono capaci di inventare (seppero solo ricevere dagli altri ed aumentare quello che ricevevano), dunque devono averla presa dagli Italici.

Queste sono le ipotesi dell'autore, le quali interessano in quanto sono un tentativo di collegare riti di epoca storica a fatti preistorici. Avrebbero, però, bisogno di esser dimostrate con argomenti più solidi: l'autore dovrebbe indicare dei dati archeologici o tradizionali, i quali provino che l'evoluzione da lui supposta è realmente avvenuta.

WEINSTOCK STEPHAN, *Templum*, in *Mitt. Inst.*, 47, 1932, 1-2, pp. 95-121.

Continua quello che ha già fatto per il *mundus* (*Röm. Mitt.*, 1930, p. 111 sgg.), abbandona, cioè, le teorie finora generalmente accettate e, dall'esame delle fonti, arriva ai seguenti risultati: la parola *templum*, che significò in origine trave, asse, fu poi — come *taberna* — estesa alla capanna costruita di travi nella quale stava l'augure per osservare gli auspici, capanna che era detta anche *tabernaculum*, *auguraculum*, *auguratorium* o *augurale*. *Templum* e *tabernaculum* ebbero anche una maggiore estensione, in quanto significarono anche il campo di osservazione dell'augure (Varr., *L. L.*, VII, 7; Serv., *ad Aen.*, I, 92). Le moderne teorie sul *templum* partono da una errata lettura del Müller, che in Igino (*Agrim.*, 167 L) ha letto *limitibus* invece di *liminibus*.

Il lavoro ha reali qualità, non foss'altro quella — non piccola — di aver tolto di mezzo tante moderne superfetazioni e di esser giunto attraverso le antiche fonti a risultati nuovi e personali. Un solo appunto debbo fare all'autore: egli è un po' troppo facile a negare il valore di certe fonti che non lo soddisfano. Non basta dire (p. 100) a proposito di Varr., *L. L.*, VII, 6 che la triplice divisione sacrale è di sicura origine greca e perciò di nessun valore per determinare il significato di *templum*, bisogna anche dimostrarlo. Inoltre, anche un concetto di origine greca può esser qualcosa di più di una semplice erudizione antiquaria, può per es., indicare idee romane identificate a quelle greche. Con questa osservazione non intendo nè esser troppo severa, nè negare completamente i risultati cui l'autore è giunto; vorrei solo che egli diffidasse di un metodo che può condurre a conclusioni arbitrarie.

RIBEZZO FRANCESCO, *I nomi etruschi dei Dioscuri su una oinochoe a figure nere inedite*, in *Riv. ind. gr. it.*, XV, 1931, fasc. III-IV, pp. 99-102.

L'esame delle iscrizioni dipinte sopra una oinochoe appartenente ad una col-

lezione privata fa concludere al R. che in Etruria, nel VI sec. a. C., *θne* = Castore, *tin* = Polluce. I ravvicinamenti col fegato di Piacenza sono interessanti ed il risultato sarebbe importantissimo per la religione etrusca, ma dalla eccellente tavola, che accompagna il lavoro, giudicherei l'oinochoe *attica* non ionico-etrusca, sia per come è trattata la scena, sia per gli ornamenti che la riquadrano. Se è attica, le iscrizioni, essendo *dipinte*, non potranno essere etrusche, ma dovranno essere greche. In greco non hanno nessun significato, è vero, ma io credo che rientrino nella serie delle pseudo-iscrizioni, formate di poche lettere dell'alfabeto prese a caso (qui si tratta in tutto di cinque segni), con le quali dei vasai che non sapevano scrivere vollero decorare i loro vasi Cfr., per es., *Corp. Vas., Paris, Bibl. Nat.*, Fasc. I, tav. 47, 1, 4, 9-11). Anche il segno |-, che il R. legge T, non esiste, che io sappia, sotto quella forma in Etruria; lo suppongo, invece, o una χ a croce mal copiata, o il segno della dracma.

PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, XV<sup>1</sup>, Stuttgart, 1931.

Interessano la religione etrusca i seguenti articoli: *Mean* (Fiesel), figura femminile, spesso alata, raffigurata su specchi etruschi; *Meas* (Fiesel); *Meleagros* (Geffcken) in quanto dà una lista dei monumenti etruschi con raffigurazione di questo mito; *Meliacr* (Fiesel), che appare su tre specchi in miti sconosciuti nella mitologia greca; *Memrun* (Fiesel), nella t. dell'Orco e su uno specchio di significato incerto; *Menelaos* (Schmidt), di cui interessano le coll. 823-29 per le raffigurazioni etrusche di questo mito; *Menrva* (Fiesel) dove, a col. 932, osservo che esistono iscrizioni votive ricordanti la dea. A Veio, negli scavi del tempio presso Isola Farnese, se ne sono trovate tre su frammenti vascolari (VI sec. a. C.) in cui il nome della dea appare sotto le seguenti forme: *(men)erva*, *menervas* (*N. Sc.*, 1930, pp. 302-334, nn. 7, 21, 44); *Mercurius* (Kroll) di cui è importante il § VI (origine di Mercurio).

— IV A 2, Stuttgart, 1932. — *Tabernaculum 1* (Weinstock); *Tages* (Id.); *Talarius ludus* (Altheim) di cui l'autore suppone l'origine etrusca (ma Liv., VII, 2 può non riferirsi al l. t. e la maschera dei *tibicines* non è una prova); *Taliba* (Fiesel), figura femminile su uno specchio del Museo di Bologna; *Tanaquil* (Schafermeyr); *Tarchetius* (Marbach); *Tarsu* (Fiesel); *Tarsura* (Fiesel).

REHM BERNHARD, *Das geographische Bild des alten Italien in Vergils Aeneis*, in *Philologus*, Supplementband XXIV, H. II, Leipzig, 1932, pp. 112.

L'autore esamina il contributo portato dall'Eneide di Virgilio alla conoscenza geografica dell'antica Italia, elenca città, regioni e popoli in quella ricordati e conclude che Virgilio non è penetrato profondamente nella scienza antiquaria del suo tempo. Egli cerca, però, di dare un colorito antiquario: sceglie, cioè, città di cui sa, o crede di sapere, che furono un tempo grandi e potenti, ricorda unicamente quei popoli che venivano considerati primitivi e dà loro i caratteri delle popolazioni barbariche. Gli epiteti delle città nei cataloghi dei ll. VII e X, benchè scelti ponderatamente e appropriati, mostrano più erudizione che studio della natura. Fonte di Virgilio, come pure di Silio Italico, è probabilmente Varrone, ma alcune parti risalgono forse alle *Origines* di Catone. Interessano soprattutto la topografia dell'Etruria le pagg. 8-14, che trattano di Mantua, Cosa, Clusium, Populonia, l'Isola d'Ilva, Pisae, Caere, Minionis arva, Pyrgi, Graviscae.

Il lavoro, diligente ed accurato, è di carattere filologico più che geografico, è,

cioè, importante in quanto cerca di stabilire a chi Virgilio debba le sue nozioni di antica topografia, piuttosto che per lo studio delle nozioni stesse. Nella prima parte, in cui vengono enumerate le città ed i popoli ricordati nell'Eneide, il R. si limita generalmente a ripeterci i risultati altrui, e nemmeno tutti. Per es., la menzione virgiliana di Chusium fra le città del litorale è servita all'Anziani ed al Pareti come una delle prove di una seconda Clusium vicina al mare, mentre il R. — che non conosce i due studi citati — pensa unicamente alla odierna Chiusi. Altri dati potrebbero anche essere una proiezione nel passato di condizioni assai recenti, ma il R. non si preoccupa e forse nemmeno sente questi problemi perchè, come ho già detto, è un filologo più che uno studioso di geografia antica. Anche egli, come Virgilio, segue le sue fonti, che sono in generale il Nissen e le voci del Pauly-Wissowa, e non cerca con indagine propria di trarre dai dati di Virgilio, o meglio dalla sua fonte, un contributo per la topografia dell'Italia antica. Ad un solo punto ha dato un maggiore sviluppo, allo studio dell'antico Lazio, però con risultati non sempre soddisfacenti.

MESSERSCHMIDT FRANZ, *Die schreibenden Gottheiten in der etruskischen Religion*, in *Archiv für Religionswissenschaft*, 1931, XXIX, pp. 60-69.

Studiando su sarcofaghi, specchi e vasi etruschi le figure maschili e femminili con in mano il rotolo o la tavoletta, l'autore arriva alla conclusione che il rotolo, come le armi e i serpenti, è uno dei segni caratteristici dei demoni infernali e può significare una intimazione di Ade ai mortali — in questo caso la divinità alata sarebbe l'esecutrice di un ordine superiore, colei che richiama gli uomini dal mondo — o essere semplicemente il luogo dove viene apposta l'iscrizione funebre. Dobbiamo escludere che nel pensiero etrusco il rotolo racchiudesse il destino degli uomini ed indicasse una credenza alla predestinazione; il solo risultato sicuro che possiamo trarre dall'esame di queste divinità infernali è che in Etruria si credeva ad un Dio infernale, *Aita* o *Eita*, che governava i destini degli uomini ed aveva sotto di sé esseri alati, servi dell'Oltretomba, che ne eseguivano gli ordini e sorvegliavano a che nei riguardi del defunto venisse continuato nell'Al di là quel tenore di vita che gli era proprio in terra.

Nelle categorie proposte dal M. non riesco a mettere una *lasa* alata con rotolo in mano sopra un'urna volterrana, raffigurante il riconoscimento di Paride (*Urne etr.*, I, IX, 21), urna che l'autore non ricorda. La *lasa* guarda fisso il guerriero alla sua destra — il quale sfodera minaccioso la spada — e, questa volta, il rotolo non è svolto, come nei casi citati dal M., ma è completamente chiuso. Abbiamo qui una dea infernale, ma non è guida di morti, nè deve chiamare alcuno dal mondo, poichè la scena terminerà in modo pacifico: il rotolo non sarà una legittimazione verso i mortali, nè conterrà un ordine di Ade, ordine che gli uomini, d'altronde, non potrebbero leggere perchè il rotolo è chiuso, ma servirà semplicemente come caratteristica. Qui *Vanθ* non sarà annunziatrice di morte, ma, forse, dovrà impedire una strage non voluta dal dio dell'Oltretomba e questo carattere sembra avere anche in altre urne volterrane, raffiguranti lo stesso soggetto, cioè in *Urne etr.*, I, VII, 16 e in I, VII, 18, dove si frappona tra Paride e gli aggressori; in I, VII, 17, dove protegge Paride. Essa è qui unicamente ministro della divinità.

Il lavoro, semplicissimo, arriva a risultati interessanti: sfata una leggenda e definisce le attribuzioni di un gruppo di divinità infernali. L'autore — sia detto a sua lode — non forza il materiale per trarne conclusioni mirabolanti ed errate:

egli si limita ad esaminare, comparare, interpretare e volontariamente evita di includere nel suo esame monumenti la cui ispirazione etrusca potrebbe essere messa in dubbio. Forse, ne scarta anche troppi, perchè non sono sicura che le numerose figure alate, le quali agitano i serpenti o le fiaccole siano demoni di ispirazione greca (p. 61). Vi è nelle raffigurazioni etrusche una spiccata tendenza a mettere in scena dei demoni — basti ricordare che nel frontone lunense della strage dei Niobidi fu introdotto una *lasa* —, a trasformare in *lase* infernali i personaggi di una scena mitologica — in *Urne Etr.*, I, VIII, 16, Venere è trasformata in *lasa*; uguale trasformazione si ha per la donna con la cervetta nella scena del Sacrificio di Ifigenia di *Urne Etr.*, I, XLVI, 25 —, tendenze che non riscontriamo nelle raffigurazioni greche simili. Che l'essere alto dei sarcofaghi con Eteocle e Polinice non sia una Erinni greca è provato dal fatto che sopra una di esse (*Urne Etr.*, II, XXXVI, 6) appare col nome di *Vanθ*. Questa *Vanθ* non può esser separata dalla figura femminile di uguale schema in *Urne Etr.*, II, X, 4, e, se questa è una *lasa*, non vi è ragione di dubitare delle altre figure alate che assistono alla morte vicendevole dei due fratelli. Uguale osservazione si può fare per il mito di Oreste, dove sarà certamente una *lasa* la figura femminile con face sull'urna I, 80, 10, perchè il demone con martello, che insieme a lei sorge dalla terra, è indicato dalla iscrizione come *χарун*.

Di questa prudenza, quasi eccessiva, non si può fare un rimprovero all'autore, che, limitandosi ad una sola categoria di monumenti, le divinità con rotolo, è riuscito a definire un lato della dottrina etrusca sull'Oltretomba.

EUNG LUDWIG, *Die Sage von Tanaquil*, in *Frankfurter Studien zur Religion und Kultur der Antike*, herausgegeben von W. F. Otto, Band II, Frankfurt a. M., 1933, pp. 52.

Tanaquil sarebbe — come altre amanti o mogli di re latini, Egeria o Amata — una dea del cerchio di Vesta, che da divinità è passata a figura di saga. Ipotesi attraente, anche perchè fatti simili si riscontrano frequentemente in Grecia. Ma, forse, l'autore si è lasciato trascinare troppo da questa analogia. Identificazioni con divinità sono ammissibili quando spieghino una leggenda seguendo i dati che essa ci offre; ora, lo E. pone a base della sua identificazione solo caratteri o assai secondari, o ipotetici, e tralascia quelle che, per me, sono caratteristiche *sine qua non* della Tanaquilla leggendaria: proviene da Tarquinii, è etrusca e interpreta un segno divino. Vesta non proviene da Tarquinii, non è etrusca, nè ha alcun rapporto con la divinazione. L'A. accenna, è vero, fuggacemente (p. 24), ad un parallelismo fra Tanaquil e la dea Tetys (leggenda di Romolo), nella quale si è voluto riconoscere una dea etrusca di *Pyrgoi*, ma nè è la dea Vesta, nè *Pyrgoi* ha nulla che fare con Tarquinii. E, benchè anche io veda in Tanaquil una probabile divinità decaduta, — e questo, del resto, aveva già detto fin dal 1870 il Bachofen — mi sembra errata la identificazione con Vesta.

ZADOKS-JOSEPHUS JIJTA ANNIE N., *Ancestral Portraiture in Rome and the Art of the last Century of the Republic*, Allard Pierson Stichting, Universiteit van Amsterdam, *Archeol.-Histor. Bijdragen I*, Amsterdam, 1932, pp. 119, tavv. 22.

Per comprendere il ritratto romano bisogna ricercarne le origini: affermazione giustissima, che l'A. spinge, forse, un poco troppo lontano, quando ci espone

le idee dello Homo sull'Italia preistorica (pp. 1-2), perchè non in quella lontana epoca vede l'origine del ritratto, ma solo più tardi, in Etruria. Qui possiamo riconoscere due periodi, separati da un intervallo di cento anni: il primo (fino al 450 a. C.) etrusco, cioè orientale (sarcofagi di Caere); il secondo (dopo il 350 a. C.) con tipi e senso delle forme italici. Quest'ultimo è dovuto non a evoluzione, ma a cambiamento di condizioni etniche, perchè gli Etruschi sono ormai svaniti nella popolazione italica. Caratteristiche dei lavori italici — *indigeni*, li dice l'A. — sono: contorni serrati e semplificati al punto che testa e capelli diventano quasi una figura geometrica, pochi tratti, ma espressivi e caratterizzanti.

L'arte del ritratto (cap. II) è nata dalle maschere funerarie, quando, caduta la credenza nel potere magico, che loro si attribuiva, l'artista poté esercitare liberamente il proprio potere di osservazione. La maschera funeraria fu di uso generale nel bacino dell'Egeo durante l'epoca micenea; in Italia la ritroviamo a Chiusi, dove sarà stata introdotta dagli Etruschi, che l'avevano conosciuta nelle loro sedi orientali e ne avevano fatto uso nel XIII sec. a. C., come provano i *pithoi* antropomorfi di Bethsean (Palestina). Difatti, le maschere chiusine, malgrado il forte intervallo che le separa da quelle dell'Egeo, hanno con queste stretti rapporti. I Romani presero la maschera funebre dagli Etruschi, dandole, però, un'applicazione differente.

Il ritratto romano (cap. IV) è sorto dal culto degli antenati e, nei primi stadi del suo sviluppo, fu strettamente connesso con l'origine delle *gentes*. Culto degli antenati che risale ad epoca antichissima, ma che deve la sua materializzazione antropomorfa (come per gli antichi *numina* e divinità italiche) alla influenza etrusca. Circa il 200 a. C., in seguito alla vittoria su Cartagine, Roma divenne una potenza mondiale; vi penetrarono i culti stranieri, la filosofia greca, ed il carattere magico del culto degli antenati sparì. Ne venne di conseguenza una ricerca di esatta somiglianza per i ritratti degli antenati, la quale ebbe, come ultimo risultato, l'introduzione della maschera eseguita direttamente sul cadavere. Quest'uso della maschera di cera dura dal 150 ca. al 90 a. C. Talvolta l'artista l'ha adoperata per il ritratto, ma togliendo, o cercando di togliere, i tratti più caratteristici della morte: ha aperto gli occhi, ha rialzato i lembi cadenti della bocca. Tuttavia, sono rimaste delle incongruenze, che l'A. enumera e che le permettono di identificare i ritratti in cui realmente si è preso a modello la maschera funeraria. Questi ritratti — che chiama gruppo *locale* — non possono essere anteriori alla introduzione delle maschere di cera, cioè al 150 a. C.; ma, probabilmente, saranno in gran parte posteriori al 90 a. C., perchè, cessato l'uso della maschera funeraria in cera quale effigie degli antenati, si sarà presentato il problema di sostituirla con veri e propri ritratti.

Questo, brevemente, il contenuto del volume. Tralascio osservazioni generali, che non rientrano nell'ambito di « Studi Etruschi », e mi limito a quei punti (capp. I, II) che riguardano l'Etruria. La teoria erodotea sulla origine degli Etruschi ha giuocato un brutto scherzo all'A.: gli Etruschi, ella dice, essendo originari dell'Asia Minore, sono degli Orientali; saranno, perciò, ritratti etruschi quelli che mostrano lineamenti orientali e raffinati. Esempi tipici sarebbero i defunti sui sarcofagi ceretani (p. 3). Io credo che, se l'artista che li plasmò ebbe in mente di riprodurre persone realmente esistite, fu senza quella preoccupazione eccessiva di somiglianza che costituisce il vero e proprio ritratto: perciò non si può qui parlare di ritratti nel vero senso della parola. Se, poi, devono essere

considerati Etruschi tutti coloro in cui riscontriamo i lineamenti « orientali » dei defunti ceretani, credo che dovremo aggiungere ai sarcofagi citati dalla A. non solo il gruppetto in ambra da Falconara, che, a rigore, può — come i sarcofagi — esser considerato una riproduzione di esseri viventi o defunti, ma anche i gruppi e le antefisse dei templi arcaici laziali, le pitture tombali, ecc. E, a voler essere conseguenti, si troverebbero ritratti di Etruschi in molti monumenti greci.

Nel cap. II l'A. segue una ipotesi già proposta dal Milani e fa discendere i canopi chiusini dalle maschere funerarie, trovate nel bacino dell'Egeo, — nella enumerazione che ne fa dimentica, però, quelle cretesi, di cui un esemplare scende fino al geometrico — ma non li fa derivare direttamente. Centro intermedio fu l'Asia, anzi la Palestina, dove gli Etruschi inumatori usarono a Bethsean dei *pithoi* a maschera umana. In questi *pithoi*, del XIII sec. a. C., l'A. vorrebbe vedere il prototipo dei canopi. Gli Etruschi, è vero, sono stati trasportati dagli storici e dagli archeologi un po' dappertutto, ma finora, generalmente, non erano stati mandati in Palestina. Questo « tour de force » compie l'A., riprendendo una ipotesi, che ella trova « brillante », alla quale accennò fugacemente il Thomsen. Ma le ipotesi « brillanti » non sono sempre le più sicure e, personalmente, preferirei attenermi ai risultati più modesti e meno attraenti del Bianchi-Bandinelli (*Mon. Lincei*, XXX, 1925, p. 458), che spiega l'origine dei canopi con lo sviluppo di elementi italici già esistenti. Inoltre, l'A. non si è accorta che viene ad ammettere implicitamente una contraddizione: gli Etruschi avrebbero portato l'uso dei canopi dall'Oriente, ma li avrebbero introdotti soltanto nella località dove, secondo l'A. (pp. 19-20), vennero in piccolissimo numero, e li avrebbero fatti accettare unicamente dall'elemento italico, perchè nei canopi non ritroviamo i tratti « orientali e raffinati » caratteristici degli Etruschi.

Dove l'A. mostra prudenza e giusto ragionamento è nel limitare la influenza delle maschere di cera, che si è voluta riconoscere a torto e a traverso nel ritratto romano. Non basta il ricorrere di rughe e di dettagli minuziosi per dedurre l'uso della maschera funebre (p. 84 sgg.). Questo, benchè non rientri nell'ambito dell'arte etrusca, è, però, un risultato importante e meritevole di esser posto in rilievo.

L. Banti

#### ANNUNZIO DI LIBRI E DI ARTICOLI

ÅBERG NILS, *Bronzezeitliche und Früheisenzeitliche Chronologie*. Parte III: Kupfer- und Frühbronzezeit. (K. Vitterhets Historie och Antikvitets Akad.) Stockholm, 1932, 8°, pp. 168, 25 Kr.

Di quest'opera abbiamo analizzato la materia contenuta nei primi due volumi, negli *St. Etr.* dello scorso anno; riferiamo ora brevemente quanto interessa più direttamente l'Italia in questo III vol.: per l'epoca di Remedello (pp. 83 ss.) nel Bresciano è ricercata l'origine del gruppo etnico che appunto caratterizza nella penisola tale civiltà ben delimitata nell'età del rame. Esaminato il materiale di scavo delle varie tombe, compiutamente elencate alle pp. 90 ss., l'A. conclude che i contatti con le regioni transalpine sono di carattere ben più stretto e definito che non colla penisola iberica, sì da poter ammettere con le suddette regioni una parentela culturale ed etnica. L'espansione della civiltà di Remedello segue nella penisola verso il Sud la costa Adriatica, forse perchè trovava maggiori ostacoli verso occidente.

Con la età del bronzo si notano importanti modificazioni nel materiale archeologico, pur persistendo tipi fondamentali e caratteristici; soprattutto si nota una netta differenziazione fra « tombe » e « depositi » (elencati alle pp. 99 s.), cioè le offerte mortuarie non vengono più deposte nelle tombe. I contatti con la civiltà di Aunjetitz sono evidenti, ma lo sviluppo della civiltà in Italia segue vie abbastanza diverse. Cessano poi i « depositi », e così è molto difficile conoscere esattamente lo sviluppo della civiltà del bronzo nella penisola, dopo il I periodo, ed occorre basarsi soltanto sul materiale delle palafitte e delle terramare dell'Italia settentrionale, che è restata sempre il centro della cerchia culturale. Se anche si è spinta durante il secondo periodo del bronzo una nuova corrente etnica dal Nord nell'Italia settentrionale, essa non deve aver avuto comunque grande estensione e quindi influenza, perchè non si nota affatto un cambiamento radicale nello sviluppo dell'antica popolazione, e deve esser stato sempre lo stesso gruppo etnico a dominare nella parte superiore della penisola e a spingersi verso Sud con due successive ondate, in parte durante l'età del rame e in parte verso la fine dell'età delle fibule tipo Peschiera: perciò la seconda ondata avrebbe trovato in particolare nell'Italia media, a occidente degli Appennini, una popolazione, lì già da tempo stanziata, con la quale doveva essere strettamente imparentata; si tratta dunque senza dubbio sempre di stirpi italiche, dall'età del rame in poi, dal momento che in tale espansione culturale è compresa anche la civiltà pre-Benacci e in fine la Villanoviana nel suo pieno sviluppo. Ne consegue ancora che gli Italici devono essere venuti dal Nord e appartenere ai gruppi di popoli indogermanici, staccatisi dal grande gruppo di coloro che usavano la ceramica decorata a nastro durante l'età del rame, e successivamente, attraversate le Alpi, giunti in Italia.

ALEXANDER CHRISTINE, *An Etruscan gold fibula*. In *Bull. Metr. Mus. New York*, XXVI (1931), pp. 102 s., con 2 figg.

È stata recentemente acquistata tale fibula decorata a granulazione a meandri e a zig-zag del tipo a sanguisuga, con ago pure aureo, databile al VII sec. a. Cr. Sarà esposta nella vetrina M della sala delle gioiellerie, dove potrà essere ben confrontata con la fibula di Rusellae, a serpentina, con decorazione a pulviscolo tipica vetulonesia.

ASHBY T., *Das römische Strassennetz in Südetrurien in seiner Beziehung zu dem etruskischen Periode*. In *Klio*, XXV, 1-2 (1932), pp. 114-117.

E la traduzione della comunicazione fatta al I Congresso Intern. Etr. del 1928.

BERNARDY A. A., *Tracce d'Etruria nella Toscana d'oggi*. Nella *III. Tosc.*, X (1932) dic., pp. 25-28, con ill.

BOETHIUS AXEL, *Gli Etruschi in Pompei*. In *Symb. Philol. Danielsson* (Upsala, 1932), pp. 1-12.

BOSCH-GIMPERA P., *Etnologia de la Peninsula Ibérica*, 16°, pp. XXIV-712, con 542 figure. Barcelona, Ed. Alpha, 1932.

Ci perviene dalla Soc. Editorial Alpha di Barcellona, al momento di licenziare le bozze, questa voluminosa opera, con la quale il ben noto Autore inizia una vasta serie di ricerche personali sull'etnologia e sui problemi particolari



della civiltà e dell'arte iberiche. Vengono qui esaminate le questioni sui popoli preiberici e i loro rapporti col paleolitico superiore dell'occidente d'Europa e dell'Africa settentrionale, sulla preistoria degli Iberi e le loro relazioni esterne (avanti i Fenici, coi Fenici e Tartessi, coi Greci e Cartaginesi), sugli Iberici storici e sui Celti e gli elementi iberici della Spagna interna e del Portogallo.

A proposito delle relazioni esterne, si accenna (a p. 255) agli Etruschi, adducendo (fig. 211) vasi « di tipo egeo-orientale » da Vetulonia e da Tarquinia: uno sviluppo ulteriore di questa parte — argomento già trattato altrove dal B. G. — potrà recare nuovi interessanti elementi ai problemi dei rapporti commerciali mediterranei.

BRECCIA EV. *Municipalité d'Alexandrie - Le Musée Gréco-Romain, 1925-1931* (Bergamo, 1932).

Nel Capo X — Missions et Congrès — è pubblicata (pp. 76 ss.) la parte sostanziale della relazione presentata dall'A. sul Congresso Internazionale etrusco del 1928, al quale egli partecipò quale delegato del Municipio di Alessandria e del Servizio delle Antichità d'Egitto. Conclude l'A. che « le Congrès Etrusque a été vraiment magnifique par le nombre et la qualité des savants qui y ont pris part ».

CARRINGTON R. C., *The Etruscans and Pompeii*. In *Antiquity*, marzo 1932, pp. 5-23.

DOMBI GIUSEPPE, *Storia antica di Perugia*, 16°, pp. 48. Budapest, 1932.

È una tesi di laurea in ungherese, svolta nella R. Università « Pázmány Péter » di Budapest, dovuta a studi anche direttamente compiuti sul posto, mentre il D. era alunno della R. Università italiana per stranieri. Contiene un ampio corredo bibliografico (ma non vi troviamo citato l'articolo, fondamentale per le mura, del Noack nelle *Röm. Mitt.*, XII, 1897, pp. 161 ss.) e un riassunto in italiano.

Precedono alcune ricerche sulle mura e sulle porte (al II sec. a. Cr. viene datata la P. Marzia, e la parte superiore dell'Arco di Augusto è considerata rifacimento del I sec., dopo il saccheggio del 40 a. Cr.), e notizie topografiche, coi limiti del territorio perugino; segue poi la descrizione degli avvenimenti politici in epoca etrusca e romana.

DUCATI PERICLE, *Pontische Vasen* (« Bilder Griechischer Vasen », 5). Con 27 tavole, 8°, pp. 26, Berlin, H. Keller, 1932.

Premessi brevi chiarimenti sulla pura convenzionalità del nome, dovuto a una erronea supposizione di F. Dümmler, col quale vengono chiamati tali vasi, tutti scavati in Etruria — a Vulci e a Cerveteri anzitutto —, è descritta da prima l'anfora volcente di Monaco 837, la quale forma, con altre tre, un primo gruppo che può chiamarsi « dell'anfora di Paride », caratterizzato da un forte umorismo, che degenera, in alcuni altri esemplari, in lascivia. Al I gruppo, di cui sono descritti e riprodotti 11 pezzi, si collega strettamente il II gruppo (« anfora col demone alato »), di 5 vasi, fra i quali sono comprese le anfore di Würzburg e di Parigi, con miscela di elementi reali a mitici e fantastici, che richiamano al mondo etrusco. Il III gruppo di 17 pezzi è caratterizzato dall'anfora Vaticana con tre cavalieri asiatici, e presenta una palese tendenza alla raffigurazione in

scene molto movimentate, con forme più stilizzate e predilezione per animali ingredienti, con speciale inclinazione per uccelli. Il IV gruppo è rappresentato da 6 vasi che si raggruppano attorno all'anfora coi tritoni nel Palazzo dei Conservatori. In un'anfora di Monaco (841) si palesa uno stile tardo pieno di effetto, prettamente etrusco, e le sirene nel collo hanno una faccia che è caratteristica di questo gruppo. Esse riappaiono nel V gruppo (dandogli il nome), collegato col precedente per la presenza di rosette a punti come riempitivo: predomina in questi 4 vasi l'ornamentazione a base di palmette e fiori di loto. Nel VI gruppo (11 pezzi) invece troviamo figure di forte corporeità, robuste nella posizione o nel movimento. Sta in testa l'anfora volcente della Biblioteca Nazionale di Parigi dalla cui scena principale il gruppo trae il nome del mito di Tizio. È di spiccato carattere ionico, ma la forma del carro, oltre al mito stesso caro agli Etruschi, ne mostra la lavorazione in Etruria, con grande analogia con le idrie ceretane.

Il I gruppo è certo il più antico (le crocette sulle vesti ritornano sui contemporanei vasi di Clazomene), ma tutti e sei devono essere stati ultimati nel giro di pochi anni. Per la datazione, abbiamo i due punti di riferimento offerti da un lato dalla ceramica di Tell Defenneh (Daphne) nel Delta del Nilo, dall'altro dalle sculture che adornano le colonne dell'Artemisio di Efeso. E l'ionismo asiatico che predomina nei vasi pontici col suo parallelismo nella ceramica di Clazomene, conferma l'epoca della metà del sec. VI a. Cr. È molto probabile che una fabbrica di ceramisti micrasiatici ionici si sia stanziata appunto in quell'epoca in un centro etrusco, dove, è naturale, il carattere ionico venne a poco a poco attenuato dall'elemento etrusco. Tale centro fu Cerveteri, o forse, con qualche maggiore probabilità, Vulci.

DUCATI PERICLE, *Nota volterrana e popoloniese*. In *Historia*, VI (1932), 4, pp. 539-49, con 2 figg.

Partendosi dall'esame di un coperchio di pisside di bucchero trovato nella tomba di cremato a ziro n. 26 nel sepolcreto volterrano del Piano della Gueruccia e da numerosi confronti, il D. stabilisce anzitutto la data di quella tomba alla metà c. del sec. VII, quando Volterra non doveva essere ancora un centro etrusco, ma vi si continuava vita di aspetto italico. E passando poi all'esame di altro materiale del territorio volterrano, fiesolano, ecc., sarebbe incline a riconoscere due successive correnti colonizzatrici etrusche dal mare verso l'interno e a fissarne i punti di partenza a Vetulonia e a Populonia: la prima (seconda metà sec. VII) andrebbe a traverso il Senese, costituirebbe Fiesole, farebbe sentire il suo influsso a Bologna; la seconda (verso la fine del sec. VII) occuperebbe il territorio della Valle del Cecina, installandosi sulla collina di Volterra: questa ultima dovette iniziare tardi la sua vita di città etrusca, e perciò non sono da ritenere veritiere le notizie letterarie che affermano aver essa partecipato alla guerra dei Latini contro Tarquinio Prisco; Populonia invece doveva esser già compresa nel più antico elenco delle città etrusche confederate e non dovette perder neppur dopo la sua importanza come porto principale.

Idem, *Osservazioni su sculture chiusine*. In *Hist.*, VI (1932), I, pp. 22-24, con 13 figg.

L'A. vuole fissare qui la cronologia di varie sculture chiusine, correggendo alcune date proposte dal Bianchi Bandinelli, e che non si sostengono in base ai confronti addotti.

- 1) Statua di Chianciano (Ducati, *A. E.*, fig. 356): di poco posteriore al 450 a. Cr. (B. B.: pieno sec. IV).
- 2) Sarcofago di Bottarone (*A. E.*, fig. 352): pure c. metà Sec. V (B. B.: sec. IV).
- 3) Statua da Città della Pieve a Copenhagen (Körte, *Glypt. Ny Carlsb.*, Tav. 182), molto vicina alla statua di Chianciano (B. B.: metà sec. V).
- 4) Statua chiusina a Berlino (Rumpf, Tav. 26): già addentro nel sec. IV.
- 5) Altra statua-cinerario pure a Berlino (Rumpf, Tav. 23 seg.): più antico del N. 3.
- 6) Gruppo funerario da Chianciano (*A. E.*, fig. 353) sempre della seconda metà del sec. V (B. B.: passaggio dal sec. V al IV).

In tutti questi monumenti appare chiaro l'innesto nel tronco etrusco dell'elemento ellenico, senza che sia mai cancellata l'impronta fondamentale encoria.

A proposito poi del confronto istituito dal Messerschmidt fra i riccioli di alcune di tali statue e quelli del Marte di Todi, il D. conviene della vicinanza cronologica, e quindi fa risalire il Marte ai primi decenni del sec. IV, dimostrando invece insostenibile una datazione nel sec. IV del gruppo di Chianciano per effetto di una supposta eguaglianza di composizione con il gruppo a d. della parete di fondo della tomba tarquiniese degli Scudi, che è da abbassare al Sec. III a. Cr. Altri confronti invece addotti dal Messerschmidt confermano la datazione al sec. V (bulle auree da Vulci; teste fittili da Caere e da Civita Castellana).

7) Testa calcarea a Palermo (Gabrici, *St. Etr.*, II, tav. XIII, 1-2), anteriore al N. 6.

8) Urna chiusina del Museo Britannico (Messerschmidt, *St. Etr.*, III, Tav. XXIX, 1), non anteriore alla metà del sec. V.

DUCATI P., *Le Anticaglie di L. F. Marsili*. (Estr. dal vol. « Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili », 8<sup>o</sup>, pp. 28, Bologna, Zanichelli, 1930-IX.

Fra le anticaglie di questo grande scienziato e guerriero bolognese, che si occupò anche della esatta topografia di Veio, sostenendone con ragione l'ubicazione a Isola Farnese, se ne trovano numerose etrusche, passate a costituire, col resto, il primo nucleo dell'attuale Museo Civico: esse sono riprodotte a colori in due codici conservati nel Museo, e vi si notano alcuni pezzi — urne, vasi, specchi — assai importanti.

Idem, *L'ipogeo dei Volumni*. In *Emporium*, LXXIV, (1931), N. 444, pp. 363-74, con numerose ill.

Idem, *Avventurose vicende di un bronzo celebre - La lupa capitolina*. Nel *Corr. d. Sera*, 20 Ottobre 1931.

Idem, *Gli affreschi della tomba di Vulci*. Nel *Corr. d. Sera*, 27 novembre 1931.

Idem, *La città sotto il fiume: Vita e morte di Misa etrusca*. Nel *Corr. d. Sera*, 28 agosto 1932.

Idem, *Lo stato presente degli Studi etruschi*. In *Nuova Antol.*, XLVII (1932), n. 1450, pp. 503-15.

È la conferenza della fondaz. E. Dusmet tenuta nell'aprile 1932 al Reale Istit. di Archeologia e Storia dell'Arte.

(van) ESSEN C. C., *Etruscische Spiegel in het Museum Scheurleer*. In *Bul. vereenig bevord. Kenn. ant. beschav.*, VI, 2 (1931), pp. 24-33, con 1 tav.

E lo specchio Körte, V, 2, tav. 374, già nel Museo Kirchner a Roma, con scena nuziale ispirata dal concetto d'iniziazione a un mistero. Vieni datato al 280-70 a. Cr., in stile greco-italico; fu eseguito con probabilità nel viterbese. L'A. distingue negli specchi viterbesi un I gruppo occidentale che si ricollega agli stili maremmani, e un II gruppo al N. E., imparentato con le officine dell'Etruria centrale, e ascrive il nostro al I, influenzato dal II.

FABIA PH., *A propos de la table Claudienne* (2° art.). In *Rev. Et. Anc.*, XXXIII, 3 (1931), pp. 225 ss.

Nella prima parte vengono ricercate le possibili fonti per Tacito delle notizie sui fratelli Vibenna, all'infuori del discorso di Claudio, la cui conoscenza viene esclusa per la storia che a quelli si riferisce.

FORMENTINI UBALDO, *Forma Reipublicae Veleiatium*. In *Boll. Stor. Piacent.*, XXV, (1930), 1, estr. di pp. 20, con 1 pianta.

In questo studio, suggerito dalla ricerca della voce etr. *tular* in valore di confine, il F. stabilisce la posizione di alcuni pagi veleati, correggendo in parte i risultati del De Pachtère, *La table hypothécaire de Veleia* (Paris, 1920), in base a *CIL*, XI, 1, 1147. La forma resta iscritta in un triangolo delimitato in basso da una linea che va dalle foci della Luretta a quelle del Ceno, col vertice sui culmini appenninici da cui discendono le valli della Nura e del Ceno. Un ulteriore studio potrà portare alla identificazione singola dei fondi.

GARCIA Y BELLIDO A., *Les relations entre el Arte etrusco y el ibero*. In *Arch. Esp. Arte y Arquel.*, XX (Madrid, 1931), pp. 119-48, con 2 tavv. e 8 figure.

La questione viene studiata indagando i dati offerti dai testi storici, dalla filologia e dall'archeologia. In base al primo punto, la durata delle relazioni tirreno-iberiche potrebbe calcolarsi a un di presso a mezzo secolo, o a tre quarti di secolo al massimo, cioè all'intervallo di tempe che corre fra Alalia e Cuma. In quanto al secondo, vengono principalmente riassunte le conclusioni dello Schulten in *Klio*, XXV (1930), pp. 365 ss. Nuova è invece — e costituisce la parte sostanziale della memoria — la trattazione archeologica. Dopo aver giustamente premesso che è necessario sottoporre a oculata analisi ogni oggetto rinvenuto in Spagna che contenga analogie formali, stilistiche, con prodotti etruschi, per definire se trattasi di oggetto importato, o di imitazione, o di affinità casuale, vengono appunto presi in esame alcuni di tali oggetti dalla Spagna orientale e meridionale:

1) Cavezza bronzea da cavallo nel Museo Archeologico Nazionale, che è detta provenire da Sangüesa (Navarra), le cui più prossime analogie stilistiche si hanno in prodotti arcaici dell'Italia Media, e che potrebbe pensarsi importata col commercio che risaliva l'Ebros.

2) Kore arcaica etrusca, già appartenente alla collezione Cazurro di Barcellona, identica a tanti bronzetti etruschi dei musei italiani ed esteri, di donna stante, rigida, in veste aderente striata afferrata con la sinistra sull'anca.

3) Da Cadice proviene una figurina del Louvre classificata dal De Ridder (*Cat.*, N. 268) come etrusca o italiota, raffigurante un guerriero in atto di procedere, con pileo in testa.

Problematica è la origine artistica di un oggetto bronzeo da Elche, con due belve affrontate, per il quale sono stati proposti i più disparati confronti, anche con l'Etruria. Analogamente dicasi per un guerriero bronzeo, in atto di scagliare la lancia (perduta) e di altra figurina della collezione Vives; per un candelabro bronzeo trovato in Calaceite, oggi nel Louvre; per lo strano bronzo edito da Botet y Sisó in *Emporion*, 1879 Tav. p. 127; per l'ansa del vaso bronzeo scoperto dal Cabré in Las Cogotas (Avila).

È invece da escludere una provenienza etrusca per alcune oinochoai, prima ritenute tali.

Viene poi impostata la questione delle influenze etrusche nell'arte iberica, mettendo in evidenza come da parte di vari studiosi di antica arte iberica sia stato già posto il problema delle influenze etrusche, prima del tutto trascurate; bisogna peraltro sempre distinguere fra influenze dirette e parallelismi dovuti semplicemente a influssi comuni greci e orientali.

L'A. accenna così alle segnalazioni etrusco-iberiche fatte dal Bosch-Gimpéra, dal Lantier e dal Cabré — il quale ultimo crede fermamente all'esistenza di un influsso etrusco nella plastica iberica — e aggiunge poi alcuni altri confronti: fra lo *xoanon* del Museo fiorentino (Ducati, *A. E.*, fig. 196) e molte figurine spagnole dal Santuario di Castellar di Santisteban e da Osuna; fra una categoria di fibule iberiche ornate di minute scene ed una molto simile per forma e decorazione, etrusca, ad es. da Marsiliana e da Vulci; e così dicasi per la gioielleria e per la pittura tombale (cfr. le camere sepolcrali di Tutugi in Andalusia), tanti punti interrogativi in questo complesso problema.

Come appendice viene estesa la ricerca al campo *celtico*, in cui pure si palesa una chiara per quanto enigmatica influenza della civiltà etrusca su quella peninsulare posthallstattica, soprattutto per le fibule, e si ha concordanza anche per la cronologia. Può pensarsi a un'importazione o per via marittima e poi fluviale (Ebro: cfr. Avieno, *Ora Marit.* vv. 500-504), o per via terrestre (così il Bosch Gimpéra).

L'A. per ora ha solo impostato l'interessante problema, riservandosi di approfondirlo in seguito.

GARCIA Y BELLIDO A., *Las relaciones entre el arte etrusco y el ibero*. In *Investig. y progr.*, V. (1931), pp. 128-30, con 2 figg.

GARGANA AUGUSTO, *Surna etrusca e Sorrina romana*. In *Boll. Munic. Viterbo*, luglio 1930, estr. di pp. 8, con ill.

L'A. dimostra, in base ai ruderi e alla tradizione, come la Sorrina romana sorgesse sulla Collina di Riello (*Sorrina Nova*), ma il precedente centro etrusco, forse Surna, fosse sul colle del Duomo di Viterbo, dove sono residui di mura. Da esso ebbe nome il torrente Sonsa. Qui poi nel medioevo risorgerà la città attuale. Anche per questo lato resterebbe quindi esclusa la ubicazione a Viterbo del *Fanum Voltumnae*.

Idem, *La necropoli etrusca di Castel d'Asso*. *Ibidem*, aprile 1931. Pagg. 7, con illustrazioni.

Brevi notizie sulla necropoli dell'antico *Castellum Axia*, con descrizione delle tombe rupestri a dado.

GARGANA A., *Osservazioni su sculture etrusche nel Viterbese. Ibidem*, agosto 1932, estr. di pp. 7 con 10 figg. in tavole f. t.

Premesse notizie riassuntive sull'arte del ritratto in Etruria, l'A. esamina alcune teste scolpite a tutto tondo sui coperchi dei migliori sarcofagi del Museo Civico di Viterbo, provenienti dalla necropoli rupestre di Norchia, o dalla zona di Civita Musarna, e dei quali il capolavoro è rappresentato dalla testa di un membro della famiglia *Alethnas*. Sono certamente tutti ritratti reali del IV-III sec. a. Cr., ciò che spiega la grande varietà e diversità di tipi.

*Gli Etruschi* (Bibl. dei curiosi, 56). Roma, Ed. Tinto, Castro Pretorio, 25, 1931, 16°, pp. 31, L. 1.—

Compendio molto succinto sulle origini degli E., le loro istituzioni civili e religiose, la vita privata, le arti, scienze e lettere.

HERMANN A., *Die Erdkunde der Urbibl. Mit. Einem Anhang über Tartessos und die Etruskerfrage*, Braunschweig, Westermann (in Komm.), 1931, pp. 203, con 3 tavv. e 6 figg.

JACOBSTHAL P., *Keltische Grabpfeiler aus Glanum*. In *Schumacher-Festschr.* (Mayence, 1930), pp. 189-94.

Le stele funerarie a coronamento piramidale, delle quali si son trovati due esemplari presso St. Rémy con iscrizioni celtiche del I Sec. a. Cr., trovano corrispondenza anche in tipi etruschi, e l'A. pensa che le stele celtiche attestino un'antica comunanza di civiltà coi proto-etruschi. Avanza poi l'ipotesi che la ceramica a vernice nera « campana », essendo molto frequente nella Francia meridionale, venisse fabbricata non in Italia, ma a Marsiglia e nelle città vicine.

JOHANSEN K. FRIIS, *Sacena, zur Geschichte der Römischen Opfergeräte*. In *Acta Archaeol.*, III, 2 (1932), pp. 113-56, con 1 tav. e 25 figg.

Lo studio si diparte dall'ascia bronzea nel Museo Nazionale danese a Copenaghen, proveniente, pare, da Ferento, trovata in tomba del IV sec. a. Cr. È caratteristica per la bella ornamentazione e per il tipo ravvicinabile all'ascia in miniatura dai pressi di Bolsena nel R. Museo di Villa Giulia. Si tratta con ogni probabilità di un'ascia sacerdotale, impiegata tutt'al più in qualche cerimonia simbolica. E anche nella nota serie monetale, forse cortonese, con testa pileata sul D), negli arnesi sul R) saranno da vedere piuttosto insegne sacerdotali, che non veri e propri arnesi da sacrificio, i quali ultimi sono invece identificati dal J. in altre raffigurazioni, come nella *sedia Corsini*, in urne col sacrificio d'Ifigenia, nella tomba dei Rilievi a Caere, ecc.

In una seconda parte l'A. ricerca la storia delle origini di questo tipo di ascia e conclude che questo trova riscontri sullo stesso suolo italico in forme arcaiche (stele di Larth Aninies, urna chiusina con scena di caccia) e vengono poi adottate soprattutto un'ascia bronzea del R. Museo Pigorini di Roma e due del R. Museo Archeologico di Firenze, da Chiusi (Pania) e da Trestina, con piena concordanza di ogni elemento essenziale. Ed egli mostra come non vi sia niente di strano che gli Etruschi — dei quali ammette la provenienza orientale — abbiano adottati tipi di oggetti per scopi sacri già in uso in Italia, e un tale impiego si ritrova nella situla della Certosa, per cui ne è confermato l'uso per scopi sacri oltre che profani anche all'infuori degli Etruschi (considerando la situla non come prodotto etrusco).

In una terza parte, dopo aver ricordato la definizione di Festo « scena ab aliis, a quibusdam sacena appellatur dolabra pontificalis » e altro suo passo donde si rileva che la *sacena* era una speciale ascia usata dai pontefici, l'A. passa a esaminare le raffigurazioni romane, dalle quali risulta che il tipo di scure usato dai *victimarii* a partire dal principio dell'epoca imperiale, si riannoda a quello paleo-italico dell'età del ferro, e già doveva essere in uso nel I sec. a. Cr., mentre prima era impiegato nel tipo adoperato realmente dagli Etruschi e diventato poi presso i Romani un arnese sacro simbolico, così come presso Etruschi e Romani era l'ascia a testa bestiale.

Il variare delle forme e l'incertezza e lacunosità della tradizione letteraria avevano fatto confondere già agli antichi i nomi e le destinazioni dei diversi tipi, ma di fronte a uno studio metodico e analitico degli originali e delle raffigurazioni si può dunque concludere che la *sacena* (termine certamente etrusco) era in realtà in origine una *securis* e non una *dolabra*. Sempre più comprovasi come dagli Etruschi abbiamo ereditato i Romani l'organizzazione religiosa e una quantità di riti e di forme culturali.

KORNEMANN ERNST, *Heilige Städte; zum Städtewesen der Sumerer und Etrusker*. In *Die Antike*, VIII (1932), pp. 105-12.

Viene posta in evidenza l'importanza dei due popoli come fondatori di città e sono notate le differenze delle città sumeriche ed etrusche dal tipo greco: in queste ultime è indispensabile il *Capitolium*, perchè le città sono soprattutto la sede in terra della divinità, mentre in Grecia è l'*agorà* il centro della vita cittadina.

Altra differenza sta nell'importanza religiosa di certi elementi della città, come le mura di cinta e le porte e le vie adatte per processioni sacre (cfr. la *Sacra Via* a Roma), ereditando gli Etruschi sistemi preesistenti in Italia. E tipico è pure il carattere sacro degli archi di trionfo, prima ornati con sole statue di divinità, sotto cui passavano le processioni trionfali.

L. D. C., *An etruscan antefix*. In *Bull. Mus. Fine Arts, Boston*, XXX (1932), pp. 36 s., con 2 figg.

Proviene, sembra, da Veii, per acquisto dal Fondo di Ch. Amos Cummings, e raffigura una testa di satiro, sormontato da una specie di nimbo, di tipo alquanto differente da quelli noti. È colorata in rosso e nero su fondo crema. È di arte arcaica non posteriore al 510 a. Cr.

LAURENCE D. H., *Etruscan Places*, 16°, pp. 200, con 20 tavv. f. t., London, M. Secker, 1932.

Sono narrate con vivacità, dal noto scrittore inglese, gite a Cerveteri, Tarquinia, Vulci e Volterra.

LEVI DORO., *Chiusi - Esplorazione sul Colle di Poggio Renzo*. In *Not. Scavi*, VII (1931), 4-6 pp. 196-228, con 22 fig.

A) *La tomba di Poggio Renzo*: È una tomba affrescata già nota, accanto a quella della Scimia, ora esplorata scientificamente a cura della R. Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria. Per quanto riguarda le pitture il Levi vi dedicherà uno studio a parte, qui sono descritti i resti delle suppellettili, fra i

quali sono da mettere in rilievo alcuni coperchi di sarcofagi iscritti, una brattea d'oro a ferro di cavallo, e soprattutto uno scarabeo in sardonice del periodo migliore della glittica etrusca, sotto influsso ellenico diretto: vi è raffigurato sulla base l'episodio di Eos e Memnone, con i nomi posti a caso *Tinias*: *Turan*. Inoltre una maniglia bronzea, uno specchio bronzeo frammentario con la scena dell'apparizione del terzo Cabiro, una figurina di delfino in bronzo massiccio, un piede di pisside a zampa bovina, due protomi leonine e resti di recipienti pure bronzei ecc., ecc. Numerosi infine i frammenti di ceramica di impasto villanoviano e di bucchero etrusco; corinzia, corinzio-etrusca e attica; etrusca ed etrusco-romana, tutti accuratamente descritti.

B) *Altre ricerche sulle pendici e sul vertice di Poggio di Renzo*. Sono state esplorate una tomba a camera di tipo primitivo e la zona della necropoli arcaica.

Molto interessante è il ritrovamento qui a Chiusi, presso la tomba dipinta, di un frammento di rilievo tufaceo a scalette, ritenuto tipico, fin'ora, della necropoli tarquiniese, con la decorazione delle fasce a ghirlanda di fiori di loto alternati a palmette. Il L. avanza una nuova ipotesi circa la originaria destinazione di tali rilievi, e cioè che servissero ad imitare nelle tombe le imposte o simili di finestre, e ciò in base al tipo di una finestrella in un'urnetta a forma di edificio nel R. Museo Archeologico di Firenze (Inv. 5548).

Come materiale sporadico fu infine trovato un frammento di scultura in pietra fetida, con la figurazione di due animali accosciati e addossati dal corpo taurino, con palmetta in mezzo, forse basamento di cippo.

LEVI D., *Saggio di scavo in località Bagnolo*. *Ibid.*, pp. 228-36, con 5 figg. e 1 tavola.

In base all'accertata provenienza di uno *xoanon* muliebre tufaceo del tipo a braccia incrociate, furono eseguiti saggi in quel punto, e fu trovato un selciato di ciottoli fluviali, sotto ad esso alcune lastre in arenaria, e fra una di queste ed un'altra circolare erano depositati frammenti di scultura tufacea, fra i quali due torsi di *xoana* quasi completi: forse si tratta della stipe sacra pertinente a una necropoli distrutta di tombe a ziro. Ne trae occasione il Levi per proporre una classificazione cronologica dei vari tipi di *xoana* chiusini, distinguibili in due grandi gruppi, con tipi intermedi, dalla fine del Sec. VII alla fine del VI a. Cr.

Idem, *Chiusi - La tomba delle Pellegrina*. In *Not. Sc.*, 1931, 10-12, pp. 475-505, con 16 ill. e 3 tavole. f. t.

Tale tomba, situata proprio accanto a quella della Scimmia, sul Poggio Renzo, fu esplorata dalla R. Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria nel 1928. Essa presenta vari ambienti, con una pianta intermedia fra la tomba a camera e quella a nicchiotti; sono evidenti le tracce della depredazione nello scompiglio in cui fu trovato la suppellettile residua dei 17 seppellimenti che conteneva. Di questa suppellettile va anzitutto segnalato nella cella principale il coperchio di un'urna, in alabastro bianco, con la figura del defunto recumbente perfettamente conservata, dalla espressione intensa molto interessante. Sulla cassa di altra urna è la scena di Achille e di Aiace che si rifugiano sull'altare dopo l'uccisione di Troilo; su di una terza quella della cattura di Cacu e di Artile da parte di Aule e Caille Vipinas, formante, per la sua composizione, l'anello di congiun-



zione con l'episodio di Oreste e di Pilade prigionieri in Tauride; in altre due sono scene di combattimento, e sui lati brevi una Scilla; in una sesta solo festoni, scudi o patere, e bende. Vi erano, inoltre, tre grandi sarcofagi in pietra serena.

Insignificanti sono i resti di suppellettile votiva, salvo una pisside in lamina argentea decorata con piccoli eroti tendenti delle ghirlandette.

Nelle altre celle furono trovati pure sarcofagi in travertino e urne, delle quali una colla scena del saccheggio di Deolfi da parte dei Galli, scena largamente analizzata e comparata dal L., altra con di nuovo Achille e Aiace presso l'altare, altra ancora colla morte di Ippolito, e una quarta reca la decorazione di una rosetta con due pelte. In base alle epigrafi si può stabilire l'uso della tomba per almeno quattro generazioni della famiglia *Sentine*, con l'accogliamento di due membri della famiglia *Seiante*, dalla metà c. del secolo III a quella del II a. Cr.

LEVI D., *Corpus Vasorum Antiquorum: Italia: R. Museo Archeologico di Firenze*, 8°, pp. 93 e Tavv. 56. Mil.-Roma, Bestetti e Tumminelli, 1931.

Nella seconda parte 21 tavole contengono la suppellettile fittile villanoviana-etrusca e « protocorinzia » dalle tombe di Vetulonia.

Rec. A. Merlin, *J. Sav.*, 1932, 3, p. 133.

Idem, *Die Anfänge der etruskischen Kultur*. In *Der Erdball*, 1931, 11, pp. 401-412, con 6 figg. f. t. e 10 nel testo.

È la conferenza tenuta nella primavera del 1931 a Francoforte sul Meno, per invito dell'Istituto di « Kulturmorphologie ».

Idem, *A great discovery of Etruscan sculpture: beautiful examples of funerary portraiture and decorative reliefs found in the tombs of the Pellegrina at Chiusi*. In *Ill. Lond. News*, 179 (1931), pp. 293-95, con 13 ill.

LORENZINI MARIA, *La Valdelsa nell'antichità* (età preistorica ed etrusco-romana). In *Misc. Stor. Valdelsa*, XV (1932), 1-2, pp. 3-13, con 1 cartina.

Vengono studiate soprattutto le antiche strade e sono determinati i centri abitati, in base alle iscrizioni e ai trovamenti archeologici.

MESSERSCHMIDT FR., *Disiecta membra*. In *Röm. Mitt.*, XLVI (1931), pp. 44-80, con 5 tavole e 32 figg.

Nel rievocare la scoperta di alcune tombe volcenti nella zona « Mandrione di Cavalupo » e il relativo materiale disperso in varie raccolte, o scomparso, il M. ci offre una interessante indagine su alcuni tipi di suppellettili, di gruppi e di maschere, con vasti confronti. Anzitutto, sono presi in esame vari esemplari di quei recipienti multipli provvisti di coperchio sostenuti da unico piede, l'uso dei quali sembra doversi ritenere per servizio da tavola, escludendone uno rituale. Vengono poi studiate le bottiglie schiacciate, rotonde, con lungo collo in terracotta, o bronzee con anelli per venir portate con una cinghia, l'origine delle quali deve ricercarsi nel villanoviano, mentre più tardi nel periodo ellenistico sono da considerare influssi dall'Italia meridionale. Caratteristici sono inoltre dei gruppetti in terracotta con raffigurazione di un attore comico travestito da schiavo, che mostra a un bimbo una maschera. È certamente una rap-

presentazione di genere, senza riferimento a una determinata commedia. Vengono quindi elencate tutte le terrecotte teatrali e le maschere trovate nelle tombe tarquiniesi, delle quali è conservata notizia; moltissime fanno parte della collezione Botkin. Lo scopo della loro presenza nelle tombe deve ricercarsi solo nella imitazione dall'uso di appenderle nelle abitazioni signorili, e infatti sempre appese — salvo eccezioni — sono pure nelle tombe a mero scopo ornamentale, in seguito a influenza dell'ellenismo. Da qui trova occasione il M. per accennare alla questione della provenienza dell'arte teatrale a Roma, questione che rientra poi nell'insieme della istruzione ed educazione alla greca; e pur non negando il tramite dell'Etruria soprattutto per l'arte musicale, egli pone in evidenza la grande importanza, come intermediaria, dell'Italia meridionale ellenizzata. Le maschere caratteristiche etrusche trovano pure analoga origine in Grecia, con accentuazione dell'aspetto orrido, e viene così confermata la preponderanza sempre crescente nell'Italia media dell'elemento greco.

MINTO ANTONIO, *Il Regio Museo Archeologico di Firenze*, con 114 ill. e piante. (Min. Ed. Naz. - Direz. Gener. Antichità e B. A. - Itinerari dei Musei e Mon. d'Italia - N. 4), 16°, pp. 60, Libr. dello Stato, Roma, A. X. L. 5.

Idem, *Lavori e ricerche archeologiche in Etruria*. In *Boll. Assoc. intern. st. medit.*, II (1932), 6, pp. 26-29.

MOMIGLIANO ARNALDO, *L'opera dell'imperatore Claudio*. (Collana storica, XLI), 16°, pp. 144, Vallecchi editore, Firenze, 1932. L. 10.

Viene studiato a fondo il noto passo su Mastarna della tavola di Lione, raffrontato con le pitture volcenti, delle quali è a ragione sostenuta l'unità informatrice.

La tradizione di Claudio è ritenuta di fonte etrusca romanizzata, in cui era avvenuta l'identificazione — non originaria — fra Mastarna e Servio Tullio, onde far rientrare il primo nel quadro tradizionale della storia romana. È data la bibliografia completa.

MÜLLER W., *Antike Bronzestatuetten im Albertinum zu Dresden*. In *Jahrb. Arch. Anz.*, XLVI, 1-2 (1931), coll. 338 ss.

Coll. 344 ss.: Statuetta primitiva di Artemide (fig. 8, N. 7), già nelle collezioni Depoletti e Dressel (Treu, A.A., 1889, 103), del sec. VII a. Cr., da ravvicinare al tipo più arcaico, Milani, *Guida, Mus. Firenze*, Tav. 29.

N. 8 (fig. 4): Giovinetto o giovane divinità del gruppo rappresentato a Chiusi, Civita Castellana e Monte Falterona, sotto influsso greco, della seconda metà del sec. V a. Cr. al più presto. Forse dall'Etruria passò a Taranto, donde sembra provenire. È nudo. Nella d. alzata reggeva un'asta o una lancia, nell'avambraccio sinistro reca una pelle o un panno.

N. 9 (fig. 5): giovinetto offerente dal commercio antiquario romano, databile alla seconda metà del sec. V a. Cr. È in atto di libare colla fiala ombilicata nella d. alzata, mentre solleva la sinistra in atto di invocazione al cielo. Sulla testa è una corona di foglie. Veste solo un mantello arrotolato che passa sulla spalla sinistra e cinge i fianchi: costume etrusco proprio dei lottatori e dei ballerini, dai quali sarà probabilmente passato ai sacrificanti, come è qui attestato per la prima volta.

N. 10 (fig. 6): Afrodite, acq. a Roma (Treu, *A.A.*, 1889, 104 sin.) etrusca del 1° terzo del V Sec. a. Cr. Vestite peplo e manto; in testa reca un diadema, un uccello nella destra e un frutto nella sinistra.

NEPPI MODONA ALDO, *Le nuove pitture etrusche nel R. Museo Archeologico di Firenze*. Nella *Ill. Tosc.*, IX (1931), 12, pp. 5-7, con 4 figg.

Si tratta delle tre nuove stanze con le pitture della tomba François di Volci, riprodotte in fac-simile dal cav. Guido Gatti, Disegnatore Principale presso la R. Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria, nella Galleria delle Pitture Etrusche.

Idem, *Rassegna di Etruscologia*, puntate XIII-XIV, in *Hist.*, VI (1932), pp. 105 ss. e 310 ss.

Idem, *Cortona — Saggi alle mura etrusche di cinta della città e dell'arce*. In *Not. Sc.*, 1931, 1-3, pp. 33-45, con ill.

I saggi, promossi dalla R. Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria, ed eseguiti nei mesi di aprile e maggio 1929, avevano il duplice intento di studiare la struttura e le peculiarità costruttive delle mura e di appurarne il circuito, che era conosciuto soltanto in parte.

Tali saggi da un lato hanno permesso un esame diretto di lunghi tratti usualmente sottostanti al livello del terreno, peculiari per diversità notevoli nella disposizione dei filari, in certe riseghe, in doccioni per scoli d'acqua, ecc.; dell'altro hanno dato risposta definitiva al quesito a lungo dibattuto, se il perimetro originario avesse abbracciato anche l'arce o soltanto la parte più bassa della città odierna: è stato rintracciato il piano di posa ininterrotto, e spesso alcuni filari sul posto, del lungo circuito di mura oltre la fortezza, di cui è rimasto sopraelevato soltanto il famoso tratto di Torre Mozza. Particolarmente interessante è il complesso di costruzioni residue sopra il poligono, pertinenti forse a una porta con avancorpo o fortilizio.

Sembra che siano da ammettere due circuiti indipendenti di mura, uno della città con l'arce inclusa, dell'area di mq. 355-700, misurante un perimetro di km. 2,880, e un secondo, forse di rinforzo dell'arce, rintracciato soltanto in parte, sul prolungamento, nei due sensi, del tratto apparente fuori e dentro la Porta Montanina.

In base ai pochi frammenti ceramici rinvenuti è confermabile la datazione al sec. VI<sub>a</sub> V a. C. Sono ora da correggere alcuni tratti disegnati in direzione non giusta nelle carte del Micali (Tav. VI), sulla scorta della nuova carta allegata alla relazione.

NIERI NORA, *Arcangelo Michele Migliarini etruscologo ed egittologo*. In *Mem. Lincei*, S<sup>e</sup> VI (1931), III, 6. 4<sup>o</sup>, pp. 401-544.

La parte sostanziale di questa Memoria si divide in due parti: nella prima viene esaminata l'attività del M. quale etruscologo, nella seconda (di cui qui non ci occuperemo) quale egittologo. Precede una breve nota bibliografica.

Relativamente agli Studi etruschi, è del M. ricercata da prima l'origine del suo interessamento per tale campo, che s'inizia da quando, nel 1821, giunto a Firenze, strinse amicizia con l'Inghirami. E per rintracciarne e ricostruirne le opinioni e l'indirizzo, la N. procede a un paziente e intelligente spoglio di tutte

le sue carte e dei suoi appunti. Si nota subito in lui una voluta indipendenza dal metodo, allora prevalente, del Lanzi e anche da quello allegorico dell'Inghirami. Eppure il M. venne annoverato fra i Lanziani perchè poco o mal noti erano i pochi contributi da lui pubblicati e ingnorate le carte ms., e anche perchè molte traduzioni del suo *Tesoretto*, credute sue, sono invece del Lanzi e del Vermiglioli. E questo *Tesoretto* (di cui si conserva nell'Archivio della R. Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria in Firenze la brutta copia, su cui è annotato: « 7 maggio 1833. Tutte le iscrizioni sono circa 1155 ») una raccolta di iscrizioni per suo esclusivo uso di studio. La pubblicazione, di cui il M. trattò col Braun, non è mai avvenuta e l'originale in bella copia si trova forse fra i manoscritti del Conestabile a Perugia. Il materiale vi è disposto secondo il genere dei monumenti, ampio e accuratissimo ne è il lessico.

I due lunghi paragrafi su *la posizione del Migliarini di fronte alle scuole ed ai sistemi del suo tempo* e su *le opinioni del Migliarini intorno all'arte etrusca* sono i più importanti di questo studio; la personalità scientifica del M. vi è delineata con bel garbo e con retto intuito, risaltandone nettamente i rapporti da un lato e il distacco dall'altro rispetto ai dotti suoi contemporanei.

In fatto di valutazione artistica, il M. non poté naturalmente sfuggire a certi errori del suo tempo, in ispecie per le fabbriche e le figurazioni dei vasi scoperti in Etruria.

Egli non cadde mai in esagerazioni e stravaganze per quanto le conoscenze egittologiche abbiano influito su di lui dannosamente spingendolo al simbolismo, non mai peraltro al punto dell'Inghirami: interessante è notare la giusta importanza data all'elemento naturalistico e alle analisi chimiche dei metalli. Le opinioni del M. sull'arte etrusca sono riferite dall'A. colla dovuta ampiezza, mettendo in evidenza come egli sia stato il primo, col Micali, a rivalutare tale arte e a spiegare i prodotti orientalizzanti colle relazioni commerciali. Per il metodo additato nelle ricerche etruscologiche, rimandiamo al precedente studio della Nieri.

Dopo il capitolo sugli studi egiziani vien dato nel Capitolo III uno sguardo riepilogativo complessivo sulla posizione scientifica del M. in rapporto ai dotti del suo tempo, dal quale risalta ancor meglio l'erudizione, la pazienza, la passione per lo studio, eppure la modestia fino eccessiva del M.

Preziosa e accuratissima è la schedatura delle carte del Migliarini conservate nell'Archivio dei Manoscritti del R. Museo Archeologico di Firenze e dalla Nieri riordinate in tante filze per materia, nelle varie cartelle; spesso vien dato un breve riassunto dell'argomento. Due intere cartelle contengono materiale relativo agli Studi Etruschi; vi sono inoltre vari cataloghi delle collezioni fiorentine e di cammei e monete.

Altri carteggi sono conservati nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, nella R. Galleria degli Uffizi e nella Biblioteca Universitaria di Pisa. Chiude la Memoria una bibliografia Migliariniana in ordine cronologico.

Rec.: Grenier, *Rev. Histor.*, CLXIX (1932), 2, pp. 381 s.

NOGARA BARTOLOMEO, *Il passato e il presente delle Collezioni artistiche Pontificie*. In Roma, 1931, fasc. 3, pp. 97-102.

È ricordato come Gregorio XVI abbia fondato nel 1836 « il Museo Gregoriano, detto etrusco per antonomasia, perchè contiene la regina delle tombe etrusche, la Regolini-Galassi di Cerveteri, e molta suppellettile di oro e di bronzo proveniente da Vulci, Veio, Bomarzo... »

NOLL RUDOLF, *Eine Gruppe etruskischer Spiegel*. In *Jahresh.*, XXVII, 2 (1932), pp. 153-167, con tav. f. t.

Premesse molto giuste considerazioni sulla necessità di una nuova raccolta completa, documentata fotograficamente, di tutti gli specchi, l'A. reca qui un contributo allo studio delle varie fabbriche e degli artisti, pubblicando anzitutto uno specchio inedito del Museo di Storia dell'Arte di Vienna, acquistato nel 1916 dal commercio, trovato, sembra, a Castiglion Fiorentino. Nella scena, nuova, compare Tinia, in mezzo, stante, appoggiato su di uno scettro con uccello sopra, accompagnato da Latona seduta alla sua destra, e Giunone stante alla sua sinistra. Attorno corre un fregio non comune a fiori campanulati.

Per il confronto dei tipi e dello schema della composizione, l'A. adduce poi gli specchi Körte V, 1 (Tinia, Lasa e Mars) e due strettamente uniti fra loro, quello del Museo della piccola arte antica di Monaco (Körte, I, 74), con *Tinia*, *Turms* e *Apulu*, e quello del R. Museo Archeologico di Firenze, argenteo, da Bomarzo, con le identiche divinità; del tutto analogo a quest'ultimo sarebbe uno specchio asserito provenire da Civita Castellana del Museo d'Arte e Storia di Ginevra, ammessane l'autenticità, di cui l'A. dubita.

Imparentato per la composizione coi precedenti sono poi uno specchio del Museo Gregoriano con *Usil* fra Nettuno e *Θesan* (K. I, 76), e uno da Orvieto a Vienna (K., V, 115), con Agamennone che riceve il Palladio da Diomede e una terza figura virile. È infine ricordato lo specchio di Boston ed. in *A.J.A.* XXXI, (1927), pp. 377 ss., che, benchè molto variato nella composizione, presenta analogie stilistiche con l'esemplare vaticano. E ricordano più o meno da vicino il gruppo in esame, per alcune loro particolarità, gli specchi K., II 232; I 112; I 77, ed altri ancora.

L'A. conclude col fare alcune interessanti osservazioni stilistiche, rilevando anzitutto la preferenza dell'artista per il raggruppamento delle tre figure, con la persistenza di Giove in mezzo, sempre posto in evidenza e derivante forse da un gruppo statuario che risente fortemente l'influsso policleleo, del IV secolo a. Cr.

In genere possono poi addursi altri confronti con rilievi greci del V sec. a. Cr., che dovettero influire sull'arte etrusca del IV sec., nella cui seconda metà può datarsi lo specchio viennese.

Idem, *Etruskische Kunstwerke in Oesterreichischen Provinzialmuseen*. In *Jahreshefte*, XXVII (1931), *Beibl.*, coll. 105-112, con figg.

1. Specchio br. nel Museo Ferdinandeum a Innsbruck, con i Dioscuri soli, analogo a *Etr. Spiegel*, I, Tav. 45 ss.

2. Specchio br. nel Museo Joanneum a Graz, pure coi soli dioscuro, fra i quali si eleva una pianta, erroneamente considerata in soggetti analoghi dal Gerhard come lancia o candelabro. Nessuna identità riscontrasi neppur qui con specchi editi: cfr. ad es. *Etr. Sp.*, III, Tav. 277, 3 e 4.

3. Urna cineraria chiusina in terracotta nello stesso museo, con la monomachia di Eteocle e Polinice fra due Lase; sul coperchio bella figura virile dal torso eretto, con la testa ben delineata dai capelli ricciuti. Regge la fiala ombelicata. Databile attorno al 200 a. Cr.

Idem, *Ein neuer etruskischer Spiegel*. In « *Mitteil. Ver. Klass. Philol. Wien* », VI (1929), pp. 39-47 e Tav. I.

Specchio inedito nel Museo di Wels (Austria Superiore) di ignota provenienza,

con figure di Lasa e Menade, risultanti da contaminazione di soggetti noti dai tre specchi Körte, Tavv. 31-3; 100, 2 e 3, forse uscito dalla stessa officina. Sembra databile al principio del IV sec. a. Cr.

PAPINI ROBERTO, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia*, a cura del Ministero dell'Educazione Nazionale. Serie I, Fasc. II, Parte II: Pisa - Camposanto. Roma, E. Calzone, 1914 (ma ed. 1931), con molte ill.

Contiene, naturalmente, anche la descrizione e la bibliografia (alla data di compilazione) degli oggetti (quasi tutte urne cinerarie) etruschi.

Idem, *Recentissime dell'antica Vulci*. Nel *Carr. d. Sera*, 23 luglio 1931.

Apertura di nuove tombe mercè le benemerenze del Comm. Ugo Ferraguti.

PARETI LUIGI, *Le lotte dei Romani contro gli Etruschi nell'opera liviana*. In *At. e Roma*, N. S., XII (1932), 4, pp. 211-30.

Dopo alcune opportunissime considerazioni generali, nelle quali viene stabilito fra l'altro il canone fondamentale che nello svolgersi delle più antiche guerre etrusche, contro i Romani e contro i Galli, vanno in genere considerate le lotte successive di singole città, o gruppi di città e non già un movimento collettivo dei popoli etruschi, è posto in evidenza come nel periodo anteriore ai Tarquinî debba supporre — in base anche ai dati linguistici e archeologici — una progressiva avanzata etrusca a danno degli Italici, e non, in base agli annalisti e a Livio, conquiste romane a danno degli Etruschi a N. del Tevere. Tra i molti punti ed episodi salienti considerati, ricordiamo l'eroismo sul Créméra dei Fabî, non inverosimile, ma con aggiunta di elementi fantastici, o d'accatto, e forse antidatato e da riferire invece alle successive guerre con Fidene, delle quali una sola, la più recente, pare autentica. Così, della lotta con Vei dev'essere vero solo il nucleo fondamentale, cioè la sua distruzione intorno al 396 a. Cr. Per la migrazione celtica è certo romanzesca la versione della scesa a un tratto per invito di Arunte, e verosimile invece l'altra, pure liviana, di successive ondate. Uno sdoppiamento si avrebbe poi per la ribellione da Roma di Sutri e Nepet, perchè l'unica guerra reale sarebbe quella del 389, ed un altro per la guerra etrusco-romana 358-51, in cui è da ritenere veritiera la sola campagna del 356 contro i Falisci e i Tarquiniesi. La *civitas sine suffragio* fu concessa a Ceare probabilmente fin dal 353 a. Cr. Fu poi già dimostrato che tutte le azioni a N. dei Cimini imperniate sul Cons. Fabio nel 310 e nel 308, sono ripetizioni di quelle del 295 e che la spedizione di Papirio del 310 ripete quella del 283.

Solo alla fine della seconda guerra sannitica gli Etruschi si decisero a uno sforzo collettivo, senza che peraltro ancora, sembra, vi partecipassero le città più settentrionali da Fiesole a Volterra. Nessuna conferma può addursi alla sconfitta del 296 da parte dei coalizzati etrusco-gallici e solo nel 295 cominciò la vera azione fondamentale per le guerre etrusche, di cui il Pareti propone una sua sintesi, considerando esatta la redazione liviana del 295, e antidatate quelle del 310 e del 308.

Purtroppo col 293 viene a mancare una narrazione liviana compiuta e bisogna basarci sui brevi accenni delle *periochae* e di *Polibio*, poi sui soli *Fasti trionfali*: e proprio tra il 284 e il 264 si dovettero combattere le guerre decisive contro gli Etruschi, finchè prima di tale ultima data dovette avvenire la conquista completa dell'Etruria settentrionale. E gli Etruschi se ne stettero d'ora in poi tran-

quilli, senza approfittare di momenti critici per Roma, che si sarebbero ben prestati a dei moti di ribellione.

PARETI L., *La disunione politica degli Etruschi e i suoi riflessi storici ed archeologici*. In *Rend. Pontif. Accad. Arch.*, VII (1932), 2, pp. 98-100.

L'esame delle fonti mostra che gli Etruschi non ebbero mai un comando politico unico; la lega dei XII popoli, e poi dei XV, fu più che altro una lega sacrale, non dissimile dalle amfizionie greche, e il *praetor*, come l'*aedilis*, non dovette mai essere unico per tutta l'Etruria; tra i vari legati veniva nominato il presidente, detto anche *sacerdos*, della lega, la quale in origine dovette comprendere città dell'Etruria meridionale, e solo più tardi della settentrionale. Anche nell'ambito di ogni popolo non v'era grande coesione politica e le varie città si conducevano spesso in modo discordante fra loro e nei rapporti coloniali. Perciò si hanno continue fluttuazioni nella divisione territoriale. Non manca su ciò la conferma monumentale (ara, dipinti di Volci) specifica e quella archeologica in genere, mostrandosi una varietà tipologica e una peculiarità regionale nelle manifestazioni artistiche, che possono essere state causate appunto dalla disunione politica. Molto importante è perciò lo studio approfondito anche dalla religione, dell'alfabeto, della lingua, località per località, studio facilitato ora dalla carta archeologica al 100.000, la cui importanza per lo studio della storia antica è posta dal Pareti in giusta luce.

Tale regionalismo vale anche a farci rendere conto della abbondanza e varietà delle fonti che dettero all'imperatore Claudio materia per i suoi ben 20 libri di *Tyrrhenica*.

PATRONI GIOVANNI, *Ancora di « Porticus » = « Peristilio », e di altri particolari della « domus » e della « villa »*. In *Hist.*, V (1931), 4, pp. 563-85.

Ulteriore ampia documentazione letteraria all'equazione suddetta e risposta ad obiezioni fatte alla nota accademica di cui riferimmo nel vol. V.

Idem, *Apologia della Grecia classica*. *Ibid.*, VI (1932), 2, pp. 200-220.

In questo discorso tenuto a Milano il 15 sett. 1931 nella XX Riunione della Soc. It. per il progresso delle Scienze, l'A. tratta soprattutto del problema dell'arte italica e discute i rapporti fra arte etrusca e greca, specialmente ionico-asiatica.

Idem, *Il paese delle terremare nei rispetti delle inondazioni*. In *Historia*, VI (1932), 4, pp. 533-38, con 3 figg.

Con la documentazione di opportune vedute paesistiche di terreni inondati nell'Emilia interna, il P. vuole comprovare come tale regione, che è il paese delle terremare, essendo ancor oggi soggetta a inondazioni, tanto più lo dovette essere nell'antichità, quando assai maggiore era certo l'apporto dei torrenti appenninici: a scopo difensivo contro tale pericolo naturale devono perciò esser sorte le terremare, « consociazioni tra gli abitanti di più villaggi, allo scopo di costruire con lavoro collettivo un abitato più grande, recinto di argini poderosi... ».

PICARD CH., *Chronique de la sculpture étrusco-latine*, III e IV, 1, *Origines - La Sculpture étrusque*. In *Rev. Et. Lat.*, VIII (1930), 3, pp. 351-58, e IX (1931), 2, pp. 327 ss.

Accurato resoconto bibliografico-critico degli studi editi negli ultimi anni.

POULSEN FREDERIK, *Altetruskische Groszskulptur in Terrakotta*. Con 9 tavv. e 6 figg. In *Die Antike*, VIII (1932), pp. 90-104.

Dopo considerazioni generali sull'indipendenza dell'arte etrusca e un breve richiamo ai caratteri dell'*Apollonia* di Veio, viene pubblicata una statua muliebre, in terracotta pure, più recente di una ventina d'anni, entrata nel 1930 nella Ny Carlsberg Glyptotek. È certo una statua votiva di adorante, ora è priva delle braccia. Notevole la colorazione giallo-chiara su nero nelle parti nude, mentre il giallo è condotto direttamente sul fondo della terracotta nel chitone, ciò che per tale materia non era stato finora rilevato. Importante è invece la constatazione che anche la coppia sul sarcofago ceretano nel Louvre presenta una doppia colorazione, che non può quindi servire di prova per la falsità.

Anche la *Kore* è opera senza dubbio dell'attività dei coroplasti veienti.

PUCCINI MARIO, *Tombe etrusche*. Nella *Nazione* del 25 giugno 1932.

Considerazioni generiche sugli Etruschi, durante la ricerca di tombe, in Maremma, presso la Fiora.

RAVEGGI PIETRO, *Ipotesi sul nome etrusco di Orbetello*. In *Maremma*, N.S., I (1932), 1-2, pp. 33-39, con 1 tav. f. t.

Sostiene l'ipotesi già avanzata dall'Anziani, che Orbetello corrisponda all'etrusca *Clusium*, ipotesi favorita anche dalle ricerche storiche fatte dal Pareti, che escluderebbe la identificazione di quest'ultima nell'attuale Chiusi. I reperti archeologici provano la sua antichità, mentre la cinta murale mostra la sua estensione e quindi importanza.

RELLINI UGO, *Genga, Nuove ricerche al Pianello di Genga e nella gola del Sentino*. In *Not. Sc.*, VII (1931). 4-6, pp. 176-91.

Da saggi compiuti nel 1930-31 al Pianello è risultato un dato di fatto della più grande importanza per la preistoria italica e che obbligherà a rivedere completamente le teorie costruite sopra precedenti arbitrarie affermazioni (cfr. Dall'Osso, *Guida Mus. Ancona*, p. 295), che hanno fatto pur troppo cadere in grave errore gli studiosi: *il villaggio non ha affatto i caratteri della terramare*: tale concezione è stata ora definitivamente distrutta. Il villaggio è di età eneolitica. Altri saggi furono compiuti nella zona della necropoli a incenerazione neo-eneolitica, immessa in altro preesistente villaggio con caratteri identici al primo.

SAPLUND GÖSTA, *Le mura di Roma repubblicana*. Saggio di archeologia romana (« Acta Instituti Romani Regni Sveciae » I), 4<sup>o</sup>, pp. XVI-278, con 28 tavv. e 72 figure nel testo. Lund, Gleerup, 1932.

Nella I parte vengono minutamente analizzati tutti gli avanzi, con i dati di scavo e i contrassegni alfabetici, del Palatino, dell'Aventino, della Valle di Porta Capena, dell'*Ager et fossa*, del Quirinale e del Campidoglio. Seguono osservazioni sulla tecnica costruttiva degli avanzi, che vengono ripartiti cronologicamente, assegnando il primo posto all'*agger et fossa* propriamente detti.

Al fine di meglio capire lo sviluppo storico del problema difensivo di Roma antica, è quindi ricercata l'originaria costituzione del suolo, e poi vengono esaminati i rinvenimenti più importanti accompagnanti la scoperta dei singoli tratti della città.

Nella II parte è studiato il problema delle mura dal punto di vista storico-topografico, e per quanto riguarda il periodo pregallico, è posto in evidenza che



il sistema fortificatorio dovette prima limitarsi a tagliare a picco le pendici dei vari colli, chiudendo con un *agger et fossa* i tratti dove mancava una difesa naturale: difese dunque parziali, e niente sistema unitario; e la tradizione letteraria, particolarmente criticata testo per testo per le mura e le porte e posta poi in relazione coi tratti conservati, non contraddice affatto a tale supposizione, basata anche su confronti di altri centri primitivi. Il baluardo serviano poi venne a sbarrare l'accesso alla città da N. e da E., con opere di minore estensione lungo la linea di difesa sud-orientale.

Nella III parte l'A. procede alla connessione storico-archeologica dei resti, ed ascrive quindi senza esitazione all'opera attribuita a Servio Tullio o a Tarquinio il Superbo il tratto di *agger* ricostruibile fra la porta Esquilina e un pezzo oltre la Porta Viminale, anteriore alla cinta in grotta oscura: all'*agger* corrispondeva naturalmente una fossa di analoga larghezza, e tale sistema restò immutato fino alla costruzione della cinta nel 378 a. Cr., che venne appunto ad appoggiarsi a tale aggere, del quale l'A. ricerca le dimensioni abbastanza bene calcolabili in base al materiale di scavo.

Per il materiale qui per la prima volta interamente raccolto, con la pubblicazione di molte «schede» e notizie di scavo inedite, e per la sua completa analisi unitaria, questo volume corredato di numerosi indici accuratissimi e di vasto apparato bibliografico, costituisce un sussidio di studio di primaria importanza.

SCHACHERMEYR F., *Die Etruskologie und ihre wichtigsten Probleme*. In *N. Jahrb.*, VII (1931), pp. 619-31.

Vengono discussi i tre problemi delle origini, della posizione dell'arte etrusca nel mondo, e dei rapporti degli Etruschi con Roma. Riguardo al primo, lo S. accenna all'interesse antiquario già dimostrato dagli antichi Romani per le varie questioni etrusche ed espone i due punti di vista principali che oggi dividono gli studiosi, riaffermando la sua fede nella provenienza orientale (in una nota a p. 622 è data la bibliografia di vari articoli recenti in riviste qui da noi inaccessibili, e sono riconosciute al suo volume *Etr. Frühgesch.* due manchevolezze: la trattazione troppo ristretta del problema degli Italici e la sua insufficiente conoscenza di contributi italiani contemporanei in riviste, atti accademici, ecc.). Circa il secondo problema, lo S. discute sui prodotti veramente etrusco-micrasiatici, che vanno distinti da quelli italici, o greci e fenici. Accenna poi ai rapporti con il Rinascimento, la cui arte ritiene sorta su di un fondo *italiano* in genere, e cioè sulla *nazionalità* degli Italici, degli Etruschi e dei Germani, mentre agli Etruschi in particolare si dovrebbe attribuire solo la tecnica della lavorazione e la maniera coloristica di determinati artisti, ravvisabile soprattutto nel Perugino.

Sul terzo problema, lo S. illustra l'importanza dell'elemento etrusco nella formazione di Roma, dal lato materiale e spirituale, e il suo rapporto con l'elemento latino, che si mantenne preponderante, addentrandosi in alcune questioni determinate, come il contrapposto fra l'idea romana della comunanza e quella della *gens*.

SCHILMANN F., *Histoire de la civilisation toscane depuis les Etrusques jusqu'à nos jours*. Trad. de l'allemand par Jacques Marty. Paris, Payot, 1931. (Bibl. Histor.), 8°, pp. 320, con 8 tavv. 30 fr.

SCHÜRMEYER W., *Die Goldschmiede Kunst der Etrusker*. In *Dtsch. Goldschm. Ztg.*, XXXIV (1931), pp. 12-32, con 10 figg.

SOGLIANO ANTONIO, *Intorno al « Cavum Aedium » varroniano*. Nota. In *Atti R. Acc. Arch. Lett. B. Arti*, N. S., XII (1931-32), pp. 285-92.

Riferendosi a quanto fu dall'A. già dimostrato, che cioè *cavedio* è il tetto di copertura dell'atrio con il *compluvium* nel mezzo, egli si oppone alle recenti affermazioni del Patroni e torna qui a comprovare come i 5 generi di *cava aedium* descritti da Vitruvio si lascino distinguere unicamente dalla *figura* del tetto. Si addentra poi a discutere e sostenere la interpretazione dell'intero passo già a suo tempo avanzata, confermandone l'accordo con Varrone.

Idem, *Etrusca*. In *Rend. Lincei*, Serie VI, vol. VII (1932), 11-12. pp. 350-71.

In questa molto opportuna *Nota* il S., pur tributando le giuste lodi al lavoro dello Schachermeyr e alla commemorazione del Ceci, avanza varie giustissime critiche a entrambi: al primo, per non aver sufficientemente valutato tutti gli elementi che potevano esser sfruttati per il dominio e l'influenza etrusche in Campania, anche in base a precedenti studi a lui sfuggiti, e per non aver tenuto affatto conto, per la lingua, dei risultati ai quali sono giunti il Lattes e il Ceci stesso; al secondo, per aver completamente svalutato il contributo etrusco nell'ambito della civiltà osca e la etruscità di Capua e di Nola. Sono toccati poi criticamente vari punti particolari, come la saga dei *Telefidi*, l'*auspicium* e il *templum*, le questioni connesse colla provenienza, sostenuta dallo S., piuttosto dalla Misia che dalla Lidia e colla più antica immigrazione sulle coste adriatiche, *Tarchon* e *Tarquini*, il nome degli Etruschi, ecc.

TAURIER ENGEN, *Terramare und Rom*. In *Sitzungsber - Heidelb. Akad. Wiss., Philos. - hist. Kl.*, (1931-32), 2; Heidelberg, 1932.

« ULISSE », *Figure mitologiche degli specchi detti etruschi. V : Zipna*. Con 8 tavole f. t., 16°, pp. 28. Roma, Tip. Ed. « La Speranza », 1932.

A seguito dei « quaderni » precedenti, U. indaga anzitutto — col consueto metodo comparativo — la natura della deità muliebre che in vari specchi etruschi è contraddistinta dal nome *Zipnu*, *Zipanu*, o *Sipna*. Essa appare nella cerchia afrodisiaca e reca per attributi uno specchio, ovvero è in atto di legare un diadema. Forse identica è la dea *Zirna*, come leggesi in uno specchio di Leningrado, se pure non si tratti di lezione errata. La deità corrispondente nella mitologia greca dev'essere *Peitho*, la *Persuasione* (*Suada* dei Romani).

L'A. insiste sulla necessità di ricercare, in queste identificazioni per la corrispondenza dei nomi, non semplici assonanze, ma parole di egual valore letterale (« valore di *tropo* »), ossia originario, evitando cioè di basarsi su omonimi o sinonimi. In questo caso il valore letterale di *zipna* è analogo appunto a quello di  $\pi\epsilon\acute{\iota}\theta\omega$  (volto, fletto, avvolgo, con-vinco: cfr. etr.-lat. *sip* - *sup*; gr.  $\pi\epsilon\acute{\iota}\theta$ -; lat. e gr. *serp* -  $\acute{\epsilon}\rho\pi$ ): in questo procedimento risiede la base del metodo seguito da Ulisse.

Procedono, come di consueto, una breve storia della interpretazione e una bibliografia completa degli specchi e della loro interpretazione. La ricerca si estende poi a tutti i monumenti figurati nei quali appare *Peitho*.

Come abbiamo altre volte posto in rilievo, sono preziosi questi contributi analitici, anche per chi dovesse divergere dal metodo adottato — ammirabile a ogni modo per la coerenza con cui è condotto — perchè offrono precisa notizia di molti specchi, spesso appositamente riveduti e anche riprodotti, per i quali non disponevamo se non di dati ormai antiquati.

WHATMOUGH JOSHUA, *The calendar in ancient Italy outside Rome*. In *Harvard Stud. Class. Philol.*, XLII (1931), pp. 157-79.

È prima di tutto considerato quello etrusco, del quale si conoscono dall'*Elementarium* di Papias i nomi, latinizzati, di 8 mesi, dal marzo (primo mese dell'anno presso i popoli dell'Italia antica) all'ottobre: *Velcitanus*, *Cabreas*, *Ampiles*, *Aclus*, *Traneus*, *Ermius*, *Celius*, *Xosfer*. Dalle fasce della mummia si desumono ancora i nomi per novembre (*lauχumne-ti*) e dicembre (*peθereni*), e un altro per agosto, probabilmente *θucte*, da sostituire all'*Ermius*, che sa troppo di tardo adattamento dal greco Ἐρμῆαιος : così, forse, l'anno aveva carattere *agricolo* con 10 mesi, più una stagione « morta » di due mesi.

Viene poi discusso il suddetto termine *Ermius*, con dotti confronti e ne vengono proposti, accanto al *θucte*, altri due dalle radici *turm-* o *Camillo-*. Seguono alcune notizie sui giorni.

VILLESÌ A., *Il « Comitato permanente per l'Etruria » costituito in « Istituto di Studi Etruschi »*. In *Ill. Tosc.*, X (1932), maggio, pp. 39 s.

ZIELINSKY TH., *La Sibylle Etrusque* (in russo). *Semin. Konda Kovianum*, IV, (1931), pp. 105-10.

PRINCIPALI RECENSIONI DI STUDI ANNUNCIATI NEI  
PRECEDENTI VOLUMI

Åberg : P. REINECKE, *Germania*, XV (1931), 2, pp. 126-29; SCHACHERMEYR, *Gnomon*, VIII (1932), 8, pp. 430-35.

Ducati, *Bologna* : P. REINECKE, *Germania*, XV (1931), 3, pp. 201 ss.

Mühlestein, *Herkunft* : KRETSCHMER, *Glotta*, XX, 3-4 (1932), pp. 221 s.

Pallottino, *Tuscania* : S. P. CORTSEN, *Gnomon*, VIII (1932), 4, pp. 220 s.

Randall, *Italy before the Romans* : C. J. KRAMER, *A.J.A.*, XXXIV (1930), 4, pp. 512 s.; R. LANTIER, *Rev. Histor.*, CLXV (1930), 2, p. 340.

Schacherm. : J. FRIEDRICH, *Z. Dtsch. Morg. Ges.*, N.F., IX (1930), pp. 279-83; P. REINECKE, *Germania*, XV (1931), pp. 204-06; v. MÜLLER, *Arch. Orientf.*, VIII (1931-32), pp. 116-18; v. BISSING, *Pöhl. Woch.*, LII (1932), 1, coll. 8-14; KRETSCHMER, *Glotta*, XX, 3-4 (1932), pp. 219 ss.

Schulten : RAGNA ENKING, *Philol. Woch.*, LI (1931), 25, col. 750-52.

« Ulisse », I : M. BARONE, *Boll. Fil. Class.*, XXXVI, 12 (1930), p. 337.

Idem, II : DUCATI, *ibid.*, N.S. II, 5 (1931), p. 107.

Stella: A. ERNOUT, *Rev. Philol.*, VI (1932), 2, p. 168; V. ЧАПОТ, *Rev. Et. Anc.*, XXXIII, 4 (1931), pp. 400 s.

*Studi Etruschi*, V: in *Rass. Num.*, XXVIII (1931), 10-11, pp. 341 s.; DUCATI, *Hist.*, VI (1932), 1, pp. 99 ss.

#### ENCICLOPEDIA E LESSICI

PAULYS, *Real Encyclopaedie der Classischen Altertumswissenschaft*, Neue Bearb. beg. v. G. Wissowa, her. v. W. Kroll u. K. Mittelhaus. Nei seguenti volumi, usciti nel 1931-32, interessano l'etruscologia:

Vol. XV, 1 (20° Semiv.): *mean* (E. Fiesel), *meas* (id.), *meliacr* (id.), *Melpum* (Philipp), *memrun* (Fiesel), *menrva* (id.), *Menzana* (id.).

Vol. IV A 1 (7° Semiv.): *Suana* (Philipp), *Succosa*, 2 (id.). *Supunna* (Keune), *Surrinenses* (E. Honigmann), *Sutrium* (Philipp).

Vol. IV A 2 (8° Semiv.): *Tages* (St. Weinstock), *Talarius ludus* (Altheim), *talida* (Fiesel), *Tanaquil* (F. Schachermeyr), *Tarchon* (Mielentz), *Tarquenna* (Münzer), *Tarquiniensis lacus*, *Tarquini* (Philipp), *Tarquinius* (Schachermeyr), *Tarquitius*, 7: *Priscus* (Kroll), *tarsu*, *tarsura* (Fiesel), *Taurii ludi* (Altheim).

Nel vol. XIV dell'*Enciclopedia Italiana* di scienze, lettere ed arti (Treves-Treccani-Tumminelli, ediz. Ist. G. Treccani, 1932-X) sono comprese le voci *Etruria* ed *Etruschi* dovute ai seguenti collaboratori:

*Etruria*, di A. Solari, p. 509 s.

*Etruschi*: in generale, storia, di L. Pareti, pp. 510-516; lingua, di G. Devoto, pp. 516-20; religione, di N. Turchi e A. Neppi Modona (*Etrusca Disciplina*), pp. 520-23; archeologia ed arte, di P. Ducati, pp. 523-39; numismatica, di S. L. Cesano, pp. 539-40. Con numerose figg. intercalate e tavv. LXXIX-C, oltre due a colori per l'epigrafia, vedi s. v. di G. Devoto, p. 84, con brevissime notizie, sufficiente per tale voce, ma che non compensano la mancanza di una apposita trattazione sotto tale aspetto nella voce *Etruschi*, mancanza veramente inesplicabile.

A. Neppi Modona

## B. Sez. II - Lingua, Epigrafia

LEIFER FRANZ e GOLDMANN EMIL, *Zum Problem der Foruminschrift unter dem Lapis Niger. I, Zwei neuere Lösungsvorschläge* von Franz Leifer. II, *Deutungsversuch* von Emil Goldmann, in *Klio*, Beih. XXVII, N. F. Beih. 14, 1932, pp. 90.

Il lavoro è diviso in due parti: nella prima il Leifer esamina due recenti tentativi per interpretare la tanto discussa stele del Foro Romano, quello, inedito, del Graffunder e quello dello Stroux (*Phil.*, LXXXVI, 1931, p. 460 sgg.); nella seconda il Goldmann propone una nuova ipotesi. La competenza dei due autori rende interessanti tanto la critica che la ricostruzione.


Il Graffunder, partendo dalla lettura r. 13 *iquoi* (invece dell'usuale *m quoi*) e r. 6-7 *i quos* (invece di *m quos*), che egli interpreta *equoi* e *equos* vede nella stele una legge di Tarquinio Prisco sul raddoppiamento delle centurie di cavalieri (Cic., *Rep.*, II, 20, 35). Lo Stroux si basa sopra una particolare interpretazione di

*habere*, che egli legge a r. 9, e pensa a prescrizioni di determinati privilegi spettanti al rex sacrorum per le sue ferie.

Il Leifer esamina i dubbi linguistici, epigrafici e storici che si presentano davanti a queste due interpretazioni, ma questo non lo porterebbe al di là di una consueta accurata recensione. Quel che dà valore alla critica del L. è che essa non è solo confutazione di argomenti altrui, ma anche ricostruzione e suggerimento di ipotesi, è una critica che può esser fatta solo da chi conosca profondamente l'argomento. Interessanti sono le vedute personali dell'autore, le sue digressioni, per dir così, sulle questioni attinenti alla stele, come, per es., sulla mancanza di criteri di datazione (p. 8 sgg.), sulle centurie (p. 38 sgg.), sulle funzioni del *calator* (p. 45). Certe note, eccessivamente lunghe, riescono spesso a far dimenticare questo loro difetto, così, per es., p. 10 n. 2 sul *mundus*; p. 17 n. 5 sulla interpretazione della stele; p. 36 n. 2 su una nuova lettura della r. 4. Interessanti, dico anche se non sempre posso esser d'accordo con lui in tutti i particolari: così, p. 10 n. 2, non mi convincono i *mundi* che si è creduto trovare a Marzabotto, Bolsena, ecc. Noi non sappiamo che aspetto avesse il *mundus*; sappiamo dalle fonti che è un vano sotterraneo, ma forma, uso, ecc. sono ancora, giustamente, dibattute. Mi sembra, quindi, difficile poterlo riconoscere in monumenti ritrovati qua o là. Anche a p. 37 la lettura *sakras* non mi convince quanto dovrebbe. Sono, invece, perfettamente d'accordo con l'autore nei dubbi mossi alla interpretazione Graffunder e non posso che ammirare la competenza del L. sopra argomenti che non dovrebbero rientrare nel campo dei suoi studi abituali.

Segue la seconda parte del lavoro, la più difficile e la più ingrata, perchè, se è relativamente facile criticare le opinioni e le ipotesi altrui e riconoscere gli eventuali punti deboli, assai più ardua, invece, si presenta una ricostruzione.

Il Goldmann parte dalle r. 13-14; cioè dall'esame del difficile nesso *m quoi havelod nequ*, ed arriva alla conclusione che bisogna leggere [*ove(m) mase]m, quoi ha(u) ve(l)lod nequ[am est]* = un montone che per il vello non è cattivo, cioè un un montone dal vello senza difetti. A r. 16 legge il tanto discusso complesso di lettere: *eloquiod*, a cui va unito l'aggettivo precedente *iovestod*. Nelle r. 10-11, *iouxmenta* può indicare solo l'animale, oppure l'animale col suo carro; non può trattarsi di vittime per un sacrificio, perchè non sappiamo che si usassero e perchè le vittime offerte non devono aver lavorato. Un significato si impone: il corteo del *rex sacrorum* è stato turbato o impedito da *iouxmenta* che gli vengono incontro ed a questo fatto si ricollega la menzione del *calator* nelle righe che precedono (8-9); questi doveva tener lontano i *iouxmenta* dal cammino seguito dal *rex*.

A linea 6 il Goldmann non legge *evam*, ma dal calco e dalle fotografie crede di poter distinguere un  tra *e* e *v*: è *equam*, da completarsi in *n]equam*.

Il cippo deve esser letto così:

*Quoi hod* [ke saxom vio- | lase(d), diovei s]akros es- | *ed*. *Sord*[es quoi faxe- | d pe(r) res anov]a(s) sa[k]ras, | *regei* l[ege(d) datod ove(m) m- | asem ha(u) velod n]equam. | *Quos* r[ex skiad agese v- | iad plaustro]m, *kalato*- | *rem had*[k(e) enhibese iou- | bead. kit]od iouxmen- | *ta kapiad it(a) av*[orta(d), do] | *m ite* (r) ri[ted fakit rex. | ove(m) mase]m, *quoi ha(u) | velod nequ[am est, re - | gei dat]od iovestod | eloquiod [ legis.]*

Si avrebbe, dunque, nelle prime sei righe l'ingiunzione di rispettare la pietra

e una minaccia all'eventuale violatore (*diovei sakros esed*); ne seguirebbe, poi, una seconda, che riguarderebbe una particolare contaminazione che può avvenire nei sacrifici annui compiuti dal *rex*: chi infrangesse questo ordine dovrebbe pagare in ammenda un montone perfetto in quanto a vello.

La ipotesi del G. ha il vantaggio di una grande semplicità e di non spostare o invertire le lettere e le righe della iscrizione; è dovuta ad uno studioso che conosce molto bene la questione e di cui debbo ammirare le profonde cognizioni linguistiche ed antiquarie. Non posso dire, però, che mi convinca completamente, forse perchè appartengo alla schiera di quei pessimisti cui allude il dotto autore al principio del suo tentativo, di quelli, cioè, che, dato il cattivo stato della iscrizione e il fatto che non possiamo sapere quale fosse la lunghezza originaria delle righe, credono impossibile poter giungere ad una definitiva soluzione.

Ma, mettendo da parte il mio « pessimismo » e tralasciando eventuali incertezze su alcune letture della stele e, soprattutto, sull'*eloquiod* a r. 16, i miei dubbi investono quella che è la base fondamentale della interpretazione, cioè il valore di Servio, *ad Georg.*, I, 268 e di Macr., p. 1, 16, 9. Il G. considererebbe *opera* proibite anche il passaggio di *iouxmenta*, di qui l'ingiunzione della stele e le attribuzioni dei *calatores*. Ora:

1) È strano che la stele parli solo di una opera proibita e non di tutte le altre. Come mai si pose una stele nel foro per proibirne una sola e non se ne ricordarono altre?

2) Il G. ha provato (p. 80 n. 1) che nel Medioevo in Germania ed in Inghilterra si considerava violazione del riposo festivo andare in carrozza ed aggrogare animali, ma non lo ha provato per la Roma dei primi tempi della Repubblica. Inoltre, se Macrobio e Festo parlano in generale di *opus fieri*, Servio specifica *sicubi viderint opifices adsidentes opus suum* e questo mi sembra escludere la interpretazione del G.

3) Macrobio, *l. c.*, dice che colui *qui talibus diebus imprudens aliquid egisset* porco *piaculum dare debere*: non si tratta quindi del montone che il G. suppone ricordato alla r. 12.

Pur constatando la dottrina e la competenza del G., non posso ammettere che la questione sia risolta, ma neppure credo probabile che la stele del Foro possa mai essere interpretata in modo definitivo.

L. Banti

G. BUONAMICI, *Epigrafia etrusca*, Collezione « Opere sulla Civiltà etrusca », 8<sup>o</sup> pag. 447, con 58 tavole fuori testo, Rinascimento del Libro, Firenze 1932, Lire 250.

Tutti gli studiosi di epigrafia antica, e specialmente gli etruscologi, saluteranno con gioia la comparsa di un libro che è destinato a colmare una lacuna più volte lamentata e che, coi materiali ivi raccolti ed ordinati, porterà un aiuto diretto ed efficace alla conoscenza della lingua etrusca.

L'autore è ben conosciuto nel campo dell'etruscologia. Da più di venticinque anni egli sta sulla breccia, osservatore acuto e scrupoloso dei lavori altrui, lavoratore egli stesso esemplare per l'ordine e la chiarezza dei suoi procedimenti, per la sua moderazione nei giudizi e per il sano eclettismo con cui sa valutare le antiche e le nuove dottrine per trarne conclusioni utili al progresso della scienza. Queste doti si riflettono egregiamente nel suo volume. Esso è dedicato

alla memoria di Elia Lattes, e ben giustamente, perchè nessuno più del Lattes ha dato tanta importanza alle ricerche epigrafiche, come condizione prima e indispensabile per la critica dei testi. Intorno al venerato maestro ha raccolto alcuni cenni biografici lo scolaro di lui Bartolomeo Nogara. Segue tosto il Buonamici, il quale, premesso uno sguardo generale sulla storia delle ricerche epigrafiche etrusche, passa poi allo svolgimento del suo tema, trattando separatamente prima della distribuzione topografica delle iscrizioni, poi dell'alfabeto, degli elementi comuni alle varie categorie d'iscrizioni, della loro classificazione, e da ultimo dei criteri direttivi della ricerca epigrafica sotto il rispetto monumentale, cronologico e grammaticale, per giungere in fine alle prove più ardue dell'ermeneutica. Il testo è corredato capo per capo da numerose note, nelle quali si trova una copiosa bibliografia della produzione etruscologica dal rinascimento fino ai nostri giorni, e dove talvolta sono discussi argomenti speciali. Arricchiscono il volume numerose riproduzioni, che formano una ricca documentazione epigrafica: 111 sono intercalate nel testo, 100 raccolte in cinquantotto tavole: molte di esse compariscono qui per la prima volta, altre sono derivate da pubblicazioni poco note o difficili a trovarsi; ma tutte rispondono ad un piano ben determinato e giovano efficacemente all'integrazione del testo. Pur toccando questioni indecise o discordanti tra loro, il Buonamici ha saputo mantenere nella sua trattazione un carattere rigoroso di oggettività. Dove gli argomenti addotti sembrano risolutivi, egli lo dichiara francamente; dove sono incerti o insufficienti, egli non si affretta e si astiene dal pronunciare una sentenza; ma il lettore si trova ad avere nelle mani tutti gli elementi necessari per orizzontarsi e proseguire nelle indagini. Anche per questo noi crediamo che l'opera del Buonamici servirà a mantener vivo il fervore per gli studi etruscologici; più ancora, se a complemento del suo trattato di epigrafia, si potesse avere un'antologia etrusca, dove trovassero posto i testi più importanti delle varie categorie di iscrizioni, sull'esempio dei *Kleine Texte für theologische und philologische Vorlesungen und Uebungen* del Lietzmann. Potrebbe essere il primo fascicolo di una serie *minor* dei volumi di sintesi, di cui il novello *Istituto di Studi Etruschi* potrebbe farsi promotore, e Giulio Buonamici sarebbe lo studioso più indicato per prepararlo.

B. Nogara

Altri lavori di minore importanza riguardanti più o meno direttamente la lingua etrusca saranno trattati nella prossima puntata della *Rivista Linguistica*.

### C. Sez. III - Naturalistica

M. BARATTA, *Il sito di Spina*, in *Atheneum*, N. S., Anno X, Fasc. 3, Pavia, Luglio 1932.

L'A., che da vari anni si è dedicato in modo particolare alla ricostruzione delle trasformazioni avvenute nel delta padano, utilizzando le osservazioni topografiche e morfologiche e le scoperte preistoriche, nel presente scritto ritorna (v. M. Baratta, *Spina*, in *La Geografia*, XXII, Novara 1925) sulla ubicazione di Spina; città che, fondata probabilmente dai Veneti, fu poi successivamente greca (dall'VIII sec.?), etrusca (VI sec.), gallica (IV sec.) e romana (fine del III sec. a. C.), ma già ridotta a villaggio al tempo di Strabone e scomparsa a quello di Plinio. Nella ricostruzione delle antiche successive fasi topografiche della regione, si può ancora partire dai vecchi pregevoli lavori del Lombardini, ma i

suoi risultati possono essere ormai riveduti e integrati alla luce dei nuovi rilievi e delle nuove scoperte. È utile ricordare che, a prescindere da quello che si può chiamare il delta moderno del Po, formatosi a cominciare dal sec. XII fra la foce dell'Adige e la bocca del Po di Goro, è ancora ben visibile, nel sistema dei suoi cordoni litoranei superstiti, un apparato deltizio disposto intorno al Po di Volano che il Lombardini ritiene datare dai primi secoli dell'E. V., altri ritiene invece alquanto posteriore. Questa ad ogni modo fu una delle bocche più attive del Po nel primo Medioevo. I lidi romani e preromani devono trovarsi perciò alle sue spalle. L'A. ha, appunto, delineato due più antiche linee di spiaggia, riconoscibili dai frammenti sopravvissuti dei loro cordoni litoranei, fra la bocca del Brenta vecchio e il Po di Primaro. I due allineamenti corrono a non grande distanza l'uno dall'altro, e in qualche tratto anzi vicinissimi, il distacco maggiore si avrebbe in corrispondenza alle interruzioni determinate dai corsi dell'Adige, del Po di Levante e del Po Grande, dal che si dovrebbe dedurre che in questo tratto l'attività costruttiva del Po era maggiore: ma in nessun luogo supera i 4 km. Delle due serie di antiche dune, la più interna è molto mal conservata, ridotta a brevi monconi di catene o a dossi isolati emergenti dalla pianura. Nella zona delle valli di Comacchio, dove un generale costipamento delle alluvioni ha sommerso il terreno conquistato al mare, e le acque lagunari hanno coperto gli antichi lidi, questi si rilevano sotto forma di tenui ghirlande di isolotti: le « Tombe lunghe » e l'« Argine Spina ». In corrispondenza al primo di questi, più interno, dove erano già avvenuti alcuni vecchi occasionali trovamenti archeologici, la bonifica delle valli settentrionali di Comacchio (Valli Trebba e Ponti) ha messo alla luce la grande necropoli etrusca di Valle Trebba. Alla fine del 1932, dopo un decennio di scavi, vi si erano esplorate 1164 tombe. Tali scoperte archeologiche permettono di datare la più occidentale e interna linea di spiaggia: essa è evidentemente pre-etrusca, se poté essere occupata dai solidi insediamenti etruschi, che, nei secoli V e IV a. C., lasciarono sul cordone litoraneo abbandonato la vasta città dei morti. Il lido contemporaneo doveva perciò avere le acque contro il cordone parallelo e più orientale. L'età sopraddetta è confermata poi dal ritrovamento di tombe dell'epoca etrusca nella parte settentrionale dell'isola di Ariano.

Il Baratta si pone, dopo questa premessa, due problemi: la ricostruzione dell'idrografia contemporanea ai due lidi sopra identificati, e l'ubicazione della città di Spina. La soluzione che egli presenta per il primo di essi differisce notevolmente da quella avanzata dal Lombardini. Il ramo « spinetico » del Po, così detto perchè la città vi stava appresso, non sarebbe da identificarsi all'incirca col Po di Primaro, la prima delle diramazioni di destra del Sagis (Po di Volano). Il Lombardini, riferendosi ad una notizia di Plinio che attribuisce l'assetto idraulico della regione agli Etruschi, supponeva che tale biforcazione fosse appunto dovuta ad una diversione operata dagli Etruschi per gettare il Po di Ariano nel ramo spinetico. Giustamente il Baratta non crede ammissibile per tale epoca un'opera di tanta mole e complessità, e pensa che l'intervento etrusco si sia limitato a riattivare, con opportune rettifiche, i rami preesistenti che si svolgevano in senso meridiano, e cioè all'incirca parallelo alla costa, fra il Po di Goro e il Po di Volano, e fra quest'ultimo e l'attuale canale Pallotta, sul quale è sorto Comacchio. A quest'ultima derivazione egli dà il nome di ramo spinetico, ammettendone anche un prolungamento più meridionale verso il Po di Primaro. Spina, che è stata di solito localizzata sull'orlo meridionale delle



valli di Comacchio, cioè in prossimità del Po di Primaro, ma molto addentro all'attuale lido, sarebbe da collocare quindi a pochi km. da Comacchio e la necropoli delle Tombe Lunghe sarebbe la necropoli di Spina etrusca. A questo risultato condurrebbero dunque tanto i rilievi morfologici e i trovamenti archeologici, quanto la stessa toponomastica giacché il Baratta contesta al Ducati l'origine moderna e « dotta » della designazione di argine o « dorso » della Spina o dello Spino, che si trova già in Flavio Biondo (1527). Tale posizione si accorderebbe anche coi dati forniti dallo Pseudo-Scilace, che assegna alla città una distanza di 20 stadi dal mare, quanta ne corre, a un dipresso, fra il luogo indicato dall'autore e la posizione che egli assegna, in quel punto, al litorale etrusco. *Comaclum* avrebbe dunque, per un fenomeno ben noto nella storia, preso nel Medio Evo il posto dell'antichissimo porto fluviale sommerso ormai, con tutti i suoi vestigi, dalle acque della laguna.

R. Bianchi

KELLER DR. PAUL, *Die postglaziale Entwicklungsgeschichte der Wälder von Norditalien* (Veröffentlichungen des Geobotanischen Institutes Rübel in Zürich, n. 9, H. Huber, Bern-Berlin, 1931, in 8°, pp. 195 con 39 fig.) (Fr. sv. 10,50).

Le ricerche sulla natura e la distribuzione delle foreste, e quindi sulle variazioni climatiche postglaciali, in questi ultimi anni hanno avuto un impulso validissimo dall'analisi qualitativa e quantitativa dei pollini che s'incontrano nella torba. Fu una geniale iniziativa di von Post (Stoccolma) ricostruire con la statistica dei granuli del polline per ogni strato di torba la composizione dei boschi della regione nel periodo corrispondente, e quindi dallo « spettro pollinico » della torbiera stabilire le variazioni forestali e climatiche susseguitesi durante la formazione di essa. È per le essenze d'importanza secondaria che il polline nella torbiera si deteriora facilmente e non è più riconoscibile: è il caso, p. es., del Pioppo, del Fasso, del Frassino. Ma per le essenze forestali più tipiche è, si può dire, indistruttibile.

Il Dott. Keller, ben noto per gli studi che in questo senso ha fatto sulle torbiere svizzere, li ha estesi anche al piede meridionale delle Alpi ed ora li espone in un bel lavoro, il quale merita di essere ricordato anche perchè è il primo di tal genere che riguarda l'Italia. Esso è una solida base per ulteriori ricerche intese a completare specialmente per l'Italia settentrionale, il quadro delle variazioni forestali nel post-glaciale di cui esso traccia ben chiare le linee generali.

Il Keller studiò 30 torbiere della zona pedemontana, dal Piemonte (Avigliana) al Veneto (Tagliamento), illustrandole una ad una, e per ciascuna riassumendo i risultati in un diagramma del suo « spettro pollinico ». Riunendo poi questi risultati parziali egli arriva alla conclusione che le variazioni climatiche postglaciali nell'Italia settentrionale corrispondenti ai tre periodi di von Post (aumento, culmine e diminuzione del periodo temperato :

il primo va dall'estensione della Betulla al predominio del Nocciolo. È alla fine di questo periodo (fase del Pino) che avviene l'immigrazione degli elementi floristici mediterranei nelle valli alpine meridionali raggiungendosi allora la loro massima diffusione ;

il secondo si estende dalla massima diffusione del Nocciolo fino a quella del Faggio. È la fase del predominio della Quercia che coincide con una elevazione

dei limiti del bosco e degli alberi nelle Alpi, ed alla quale si riferisce la presenza della Vite selvatica;

il terzo corrisponde alla diminuzione della Quercia ed all'estensione del Faggio, al quale segue poi il Castagno. Quest'ultimo segna un'oscillazione verso il periodo precedente, cioè un aumento di siccità con conseguente ritorno ed avanzata di elementi mediterranei verso il nord ed arretramento di elementi atlantici.

Questi risultati hanno interesse anche per il paleontologo perchè il Keller molto opportunamente li collega a quelli archeologici. Osserva che nel Canton Ticino il Neolitico segue immediatamente il culmine dell'estensione della Quercia, e dai frammenti fittili e dalle corna di Alce venuti in luce dal villaggio su palafitte a Barche di Solferino deduce che nella zona pedemontana lombarda (almeno nella sua parte orientale) l'età del bronzo si riferisce al terzo periodo, all'epoca, cioè, dell'estensione del Faggio e dell'immigrazione del Castagno.

R. Pampanini

GIOVANNI NEGRI, *Viti fossili e viti preistoriche in Italia* (in A. Marescalchi e G. Dalmasso, *Storia della Vite e del vino in Italia*, vol. I, parte prima, pp. 1-19, Milano 1931, presso Arti Grafiche Enrico Gualdoni).

In queste pagine, ricche di dati raccolti da una vasta letteratura, l'A. espone la storia della Vite durante gli ultimi periodi geologici e durante la preistoria, in Europa e in Italia.

Le più antiche forme fossili appartenenti al genere *Vitis* comparvero in Europa nell'Eocene (*V. sezannensis* Sap.): esse presentavano un'indubbia affinità con le Viti che oggi vivono nell'America Settentrionale. Nel Miocene, durante il quale, per l'accentuarsi dei caratteri tropicali del clima, la Vite rimane accantonata nelle latitudini più boreali d'Europa e probabilmente anche nelle valli più elevate dei sistemi montuosi, si conserva il carattere americano di alcune viti fossili europee (*Vitis Arctica* Heer, *V. islandica* Heer, *V. Olriki* Heer della Groelandia sett.; *V. Sequanensis* Sap., *V. Hookeri* Heer, *V. britannica* Heer della Francia e dell'Inghilterra; *V. teutonica* Braun della Germania); ma accanto a queste ne compaiono altre che mostrano già chiari accenni al tipo della nostra Vite europea tanto da potersi considerare forme ancestrali di questa (*V. Braunii* Ludwig, *V. praevinifera* Sap., *V. Tokayensis*); durante tutto il Pliocene permane in Europa questa coesistenza di tipi nord-americani (*V. subintegra* Sap.) e di tipi eurasiatici (*V. Salyorum* Sap. et Mart.). Quest'ultima entità, per le forme di transizione che esistono allo stato fossile, si può forse considerare senz'altro una sottospecie della stirpe alla quale appartiene la *Vitis vinifera* L., la quale durante il Pliocene era probabilmente accompagnata anche in Europa da un complesso di forme fluttuanti fra specie ben individuate e varietà appena distinguibili, come attualmente essa lo è nell'Asia Centrale, ove trovasi il suo centro di origine.

Nei reperti fossili italiani vi è la conferma del carattere americano dei tipi del terziario superiore o per lo meno del carattere intermedio fra le Viti americane e quelle europee (la Vite del terziario di Bra, forse *V. Braunii*, e la *V. promissa* Sordelli). Nel Quaternario la presenza della *Vitis vinifera* L. in Italia è infine sicuramente accertata da numerosi reperti: travertini di S. Vivaldo, di Poggio Montone e delle Gallerie (Gaudin e Strozzi), di Ascoli Piceno, di Fiano Romano, tufi vulcanici di Peperino presso Roma (Clerici).

Se lo studio delle viti fossili si basa in prevalenza sui reperti delle foglie e soltanto raramente su altre parti della pianta, durante il periodo preistorico le nostre conoscenze si fondano viceversa esclusivamente sull'analisi dei semi. In base ai caratteri dei semi si possono infatti distinguere molto bene le due varietà di *Vitis vinifera* L. : la *V. sativa* DC., comprendente tutte le varietà coltivate di Vite nostrane, e la *V. silvestris* Gmel., diffusa su tutta l'area della varietà precedente, ma spontanea. La prima ha fiori ermafroditi, e semi con costola ventrale ottusa e rigonfia, becco prolungato e contorni quasi sfuggenti; la seconda è dioica, con foglie dimorfe nei due sessi, e semi piccoli più o meno sferoidali, privi di becco, con faccia ventrale piana o segnata da uno spigolo dovuto alla convergenza di due piani e con scudo dorsale molto rilevato.

In base all'analisi dei semi si è potuto rilevare che nelle stazioni preistoriche italiane, attribuite all'età della pietra levigata e del bronzo, era utilizzata esclusivamente la *Vitis silvestris*, mentre in un'unica stazione dell'età del ferro (Fontanellato presso Parma) si trovano semi di *Vitis sativa*. Questi reperti escludono che i palafitticoli e i terramaricoli dell'Italia Settentrionale coltivassero già la Vite.

Inoltre i reperti dei semi di Vite in numero eccessivamente scarso (talora appena di due o tre) esclude che tali popolazioni si servissero della Vite spontanea per la vinificazione, perchè in caso diverso i semi si dovrebbero trovare in numero considerevole e non sparpagliati, ma bensì raccolti in masse compatte, come invece si trovano i semi di Rovo, Lampone, Sanguinella e Sambuco, con i frutti delle quali specie in queste stazioni erano preparate, secondo Mortillet, bevande fermentate.

I palafitticoli e i terramaricoli si servivano perciò dell'uva spontanea esclusivamente come alimento diretto.

La *V. sativa* compare in Italia tardivamente, con l'età del ferro, e da allora datano probabilmente le prime pratiche della viticoltura e della vinificazione nel nostro Paese, perchè le popolazioni italiche già le conoscevano all'inizio della loro storia. Sono state iniziate probabilmente con l'importazione diretta di ceppi selezionati e migliorati da paesi nei quali la cultura della Vite ha preceduto la nostra, come la Grecia, ove si trova traccia della *V. sativa* fin dall'età del bronzo.

Si può perciò concludere che la viticoltura e la vinificazione comparvero in Italia e nell'Europa media con l'introduzione della *V. sativa* presso popolazioni già in possesso di una certa esperienza agraria; mentre la *V. silvestris*, pure essendovi in certi luoghi largamente diffusa, era affatto inutilizzata per tali scopi fino al momento dell'introduzione della *V. sativa*.

L'introduzione culturale della *V. sativa* in Italia dall'Oriente (alla quale del resto accennano gli Autori Romani) è provata anche dalla insostenibilità di rapporti genetici fra la *V. sativa* e la *V. silvestris*, da noi spontanea. Le due entità presentano infatti una profonda diversità nelle esigenze ecologiche: la *V. sativa* cresce in terreni leggeri, ben aereati, illuminati e facilmente riscaldabili, non inondabili; mentre la *V. silvestris* vive nei boschi radi d'alluvione con suolo permanentemente umido, ove raggiunge dimensioni notevolissime scendendo alti alberi, come pioppi salici e ontani. Vi sono inoltre diversità nelle proprietà fisiologiche, essendo la *V. silvestris* assai più resistente all'oidio, alla peronospera e alla fillossera.

È insostenibile che la *V. silvestris* sia un prodotto di inselvaticamento della *V. sativa*, come è stato detto fino in tempi recenti, perchè la *V. sativa* inselvaticisce di rado, sempre in terreni scoperti e mai in seno a consorzi arborei, avendo limitata capacità di affrontare la vegetazione spontanea.

È poco probabile anche l'ipotesi inversa di una derivazione delle forme coltivate dalla *V. silvestris* spontanea e assai polimorfa, per la difficoltà della trasformazione di una razza a fiori dioici in una razza a fiori ermafroditi e per il fatto che nei rari casi di inselvaticamento della *V. sativa* non ricompare la *V. silvestris*.

La Vite coltivata non può quindi essere indigena, come dice la tradizione dei Greci e di altri autori georgici, ma evidentemente una pianta anticamente introdotta dall'Oriente.

A. Chiarugi

NETOLITZKY F., *Unser Wissen von dem alten Kulturpflanzen Mitteleuropas* Deutsches Archeologisches Institut, Römisch-Germanische Kommission. Ber., XX (1930), pagg. 14-76 con 2 cartine. Frankfurt a. M. (Baer.) 1931.

L'Autore, molto noto per l'importanza delle sue ricerche sulle Flore Economiche dei popoli preistorici, raccoglie in questo interessante ed utilissimo lavoro l'assieme delle attuali conoscenze sulle piante coltivate dalle popolazioni preistoriche dell'Europa Centrale.

In una parte introduttiva egli rileva come l'uomo sia evidentemente giunto, da una prima fase di sfruttamento delle materie prime vegetali mediante la loro semplice raccolta, quale è tutt'ora praticata da alcune popolazioni molto poco evolute, alla fase delle colture più o meno perfezionate, per diverse vie. Non per caso infatti parecchie delle specie oggi estesamente coltivate appartengono alla categoria delle piante antropiche, cioè alla Florula che accompagna le abitazioni, le vie di comunicazione, le colture, ed alla quale l'uomo, inconsciamente, prepara e mantiene un terreno ricco di nitrati abbandonandovi i residui della sua vita individuale e sociale. Nè le popolazioni primitive possono aver fatto a meno di osservare quanto favorevole riesca allo sviluppo delle specie erbacee la cenere accumulatasi sul suolo di foreste casualmente od intenzionalmente distrutte col fuoco, od aver trascurato la protezione delle piante fruttifere spontaneamente crescenti nei boschi o delle specie involontariamente richiamate in prossimità delle abitazioni, da pratiche speciali, per esempio dall'apicoltura. Processi selettivi debbono d'altronde essere stati adottati assai presto, non soltanto nei riguardi delle specie animali, ma anche di quelle vegetali e ad osservazioni assai antiche, debbono rimontare la pratica della fecondazione incrociata delle piante od anche quella dell'innesto, nel quale la marza venne istintivamente intesa come l'elemento maschio ed il soggetto come quello femminile.

I cereali poi, che da soli costituiscono per tutti i popoli la base dell'alimentazione, debbono essersi imposti facilmente all'attenzione delle popolazioni collettive grazie al loro sviluppo sociale, al ciclo vegetativo annuale, al valore nutritivo del frutto, facile da raccogliere, da conservare e da ridurre in farina. Il passaggio in coltura di queste piante è poi probabilmente avvenuto in modo graduale, perdurando ancora lungamente l'uso della raccolta dei frutti di molte specie spontanee dopo che il trasporto dei loro semi si era imposto a popoli viventi in margine dell'area di distribuzione delle singole specie, desiderosi di assicurarsi questo prezioso materiale alimentare nei casi di migrazione al di là dei confini della sua naturale produzione.

In ogni modo la quantità delle piante utilizzate mediante la semplice coltura dei loro prodotti si mantiene nei primitivi assai grande in confronto a quella delle piante culturali; e ciò può dirsi anche senza tener conto del numero notevole di specie di cereali accertato nei residui delle stazioni di palafitticoli lacustri della Svizzera, che deve essere attribuito, piuttosto che a un grado molto elevato di civiltà, al mescolarsi in questa regione di diverse correnti culturali. Il numero delle specie dei cereali di valore economico è attualmente ancora diminuito, malgrado l'estensione enorme assunta dalla cerealicoltura; il panico, l'avena, parecchie specie di frumento e di orzo, non vengono oggi più usate nella pratica della panificazione, la segale va cadendo in disuso e l'aspetto del paesaggio agricolo, nel quale i campi di cereali assumono tanta importanza, va diventando sempre più uniforme. Già l'Egitto dei Faraoni appariva del resto assai monotono sotto questo riguardo, poichè il *Triticum dicoccum*, dopo avere eliminate le forme di orzo primitivamente coltivate, sparì a sua volta, senza lasciar tracce, sostituito da varie specie di frumento. Esiste effettivamente un contrasto fra le regioni fertili e pianeggianti, che sono diventate sede di grandi civiltà e delle relative culture più o meno specializzate e quindi uniformi, e le condizioni che sembrano aver determinato il sorgere delle specie passate poi in culture, le quali dovrebbero, secondo le recenti ricerche di Vavilov e della sua Scuola, essere cercate piuttosto in distretti montuosi. Molto rimane ancora da fare in questo campo, nel quale la tecnica più recente ha aperto nuove possibilità di accertamento del paese d'origine delle varie specie e delle vie da loro seguite, nella loro diffusione, mediante un più raffinato studio delle affinità sistematiche e la ricerca microscopica della loro formula cromosomica.

Agli studi preistorici interessano però piuttosto le indagini intese a precisare le vie percorse dalle razze culturali già costituite, nelle emigrazioni compiute fuori del loro paese d'origine. Così, per l'Europa, appare soprattutto importante la via danubiale, iniziata pel confluire di due correnti migratorie dirette da oriente ad occidente, circondanti a Nord ed a Sud il Mar Nero e continuantesi poi lungo i bacini del Po, del Reno, dell'Elba e dell'Oder. Parimenti importanti per la diffusione dei cereali sembrano essere state le vie del commercio dell'Ambrà; e d'altra parte è da ritenersi notevole l'influenza esercitata nell'agricoltura preistorica dalla costituzione di un vero centro di colture fra il Lago di Costanza ed il Rodano, dal quale i Romani stessi avrebbero attinto precocemente, per produrre poi, solo molto più tardi, erbaggi e frutta perfezionate; nonchè dall'introduzione nella Germania Centrale delle tre razze principali di avena, rispettivamente provenienti dal Settentrione, da Occidente, da Oriente, e da quella, tardiva e sotto certi aspetti ancora enigmatica, della segale, sul dissodamento delle foreste di questo esteso distretto montuoso.

Queste ricerche sugli spostamenti subiti dalle piante culturali debbono necessariamente essere fondate sulla esplorazione di una rete fitta ed estesa di stazioni paleoetnologiche. La larga applicazione delle indagini microscopiche ai reperti di questi depositi, ha corretto molti errori ed allargato in modo insperato l'orizzonte delle ricerche, specialmente colla determinazione dei legni, dei pollini, dei residui animali ecc.; quando a questi documenti si aggiungano i risultati delle ricerche sopra accennate sulla genesi delle singole razze coltivate, si comprende quale seducente campo di ricerca si apra alla collaborazione dell'archeologo e del botanico. La seconda parte del lavoro, la quale ha un carattere prettamente analitico e può essere difficilmente riassunta, data la succinta esposizione che l'A. ha fatto degli ultimi risultati raggiunti per le singole specie, ha

il valore di un repertorio tanto più pregevole, in quanto è accompagnata da una copiosissima bibliografia. La materia è stata distribuita in sei paragrafi, nei quali vengono successivamente considerati: 1°) I cereali, con particolare riguardo alle specie di panico, orzo, frumento, avena, segale; 2°) Le leguminose, specialmente della tribù delle Vicie; 3°) Le rimanenti farinacee; 4°) Le piante oleifere (*Olea*, *Linum*), o fornitrici di droghe (Ombrellifere, Crocifere, Labiate, Gigliacee, spec. *Allium*) o di stupefacenti (*Papaver*, *Cannabis*); 5°) Le piante a radici o foglie usate come ortaggio; 6°) Le piante da frutto.

Per il suo carattere generale e malgrado il suo speciale obiettivo, questa importante memoria interessa moltissimo i botanici ed i paleoetnologi di un paese di antichissima cultura, quale è il nostro. È certo infatti che uno spoglio dei dati che si riferiscono particolarmente all'Italia e che, per favorevole coincidenza, sono stati pubblicati, quasi contemporaneamente, nella presente memoria ed in due Volumi di Schieman (*Sch. E. Entstehung der Kulturpflanzen*) e di Maurizio (*M. A. Histoire de l'alimentation végétale*), potrebbe rappresentare un utile aggiornamento delle nostre cognizioni su questi interessanti problemi; ed è augurabile che questo lavoro sia fatto, anche perchè esso rappresenterebbe il miglior riconoscimento del valore della memoria recensita e degli altri due studi sopracitati ed altrettanto pregevoli.

G. Negri